

Storie di violenze

FRANCA BALSAMO, FRANCESCA BAROLO, MARIANNA FILANDRI

Nota metodologica

Tra le persone che, durante l'intervista telefonica, hanno dichiarato di aver subito una qualche forma di violenza (223, di cui 90 negli ultimi due anni) si sono rese disponibili a essere ulteriormente intervistate con un colloquio in profondità 94 donne e un uomo. Un numero considerevole, un segnale di una imprevista disponibilità a "parlare", a rompere il muro del silenzio. Nei successivi contatti telefonici alcune donne, che in un primo tempo si erano dichiarate disponibili, non hanno poi accettato l'intervista faccia a faccia. Nella maggior parte dei casi dicevano di non voler "*rivangare un'esperienza dolorosa*". In un'occasione una donna, che aveva già concordato un incontro con l'intervistatrice, lo ha poi annullato dopo averne parlato con il marito, che "*si era molto arrabbiato*" e le aveva proibito di "*andare in giro a raccontare i fatti loro*".

Alla fine, anche a causa dei tempi stringenti della ricerca, ci siamo limitate a condurre 20 interviste. Sono state fatte a donne di età compresa tra i 24 e i 59 anni¹. Le signore contattate potevano scegliere il luogo dell'intervista: alcune non hanno avuto problemi ad accogliere la ricercatrice a casa loro, mentre altre hanno preferito uscire da casa, e avere il colloquio presso i locali dell'Università, anche se molto distante dal loro quartiere. Le motivazioni che hanno addotto alla scelta di un ambiente estraneo erano per alcune il desiderio di "*tenere fuori dalla famiglia l'esperienza di violenza*". Altre avevano comunque timore di accogliere persone estranee nella loro abitazione.

La ricerca qualitativa sulla violenza subita dalle donne attraverso le interviste biografiche era guidata dalla traccia proposta dal Comitato tecnico scientifico nazionale, traccia che noi abbiamo adottato, declinandola poi in relazione alla situazione specifica di ogni intervista e alla sensibilità di ogni intervistatrice².

¹ Le venti interviste registrate su nastro sono state quindi trascritte su supporto video scrittura in maniera letterale utilizzando un codice comune per le trascrizioni di sospensione del discorso e di altri segnali della comunicazione non verbale ed emotiva che filtrano o interrompono il verbale (es. pianto, riso). Nella trascrizione: tre puntini ... significano una pausa lunga; tre puntini tra parentesi quadre [...] indicano invece un taglio redazionale del testo.

² Le interviste sono state condotte da tre intervistatrici, due giovani neolaureate e una ricerca-

L'intervista doveva ruotare intorno a una serie di "questioni centrali": cenni biografici, il contesto della violenza, storia della relazione, tipo di violenza subita, esiti della violenza, tentativi di porre fine alla violenza, tipo di reazioni incontrate in ambito familiare/amicale, tipo di reazioni incontrate in ambito "istituzionale", la fase della eventuale "fuori-uscita" dalla violenza (rottura della relazione), opinioni in merito a misure di sostegno/tipo di servizi/iniziativa specifiche, percezione da parte della donna del suo futuro; espressione dei suoi "desideri".

Si suggerivano poi alcune "declinazioni" delle questioni medesime a seconda dei contesti specifici della violenza (violenza da parte dei partner; da parte del padre o di altri familiari; in ambiente lavorativo; violenza sessuale da parte di estranei), rispetto ai quali ogni "questione centrale" era a sua volta articolata in una serie più dettagliata di voci³.

trice con lunga esperienza nel campo della ricerca qualitativa in particolare nel campo dei *gender studies*.

³ *Cenni biografici/sulla storia di vita della donna*: infanzia e adolescenza; rapporto con la famiglia d'origine; percorso di studi; relazioni amicali e sociali; tipo di lavoro/rapporto con il lavoro; tempo libero.

Il contesto nel quale la violenza si è verificata: *analisi dei rapporti e delle relazioni familiari/cultura familiare (con attenzione a individuare se il fenomeno della violenza era già presente nelle famiglie d'origine); analisi dei rapporti e delle relazioni di lavoro [nel caso di violenza in ambito lavorativo]; rete dei rapporti amicali/familiari; grado di dipendenza della donna/risorse individuali; località, periodo del giorno e altre informazioni utili a delineare il contesto [nel caso di violenza sessuale da parte di estranei]*.

Storia della relazione: *inizio relazione con il partner; motivazioni per matrimonio o inizio convivenza [solo nel contesto di violenza da parte del partner]; primo insorgere di episodi di aggressività (anche verbale) e violenza; accentuarsi della violenza in alcuni periodi-fasi; coinvolgimento dei figli nella violenza; tentativi di rompere la relazione/"riconciliazioni"*.

Tipo di violenza subita: analisi delle diverse forme e modalità di violenza: tipo economico [nel caso di violenza ad opera del partner o dei familiari: controllo, deprivazione; in caso di violenza in ambito lavorativo: ricatto]; psicologica, verbale [solo in caso di violenza da parte del partner, di famigliari e in ambiente di lavoro – anche con eventuali ricatti e minacce sui figli]; fisica; sessuale; racconti della violenza.

Esiti della violenza: in termini di cambiamenti [es. nel caso di violenza da parte del partner e di violenza in ambito lavorativo: cambiamenti anche di tipo lavorativo, dover lasciare o cambiare lavoro/cambiare casa, città; es. nel caso di violenza da parte di familiare: dover lasciare la casa]; in termini di salute psico-fisica della donna; in termini di salute e benessere dei figli [solo in caso di violenza da parte del partner]; In termini di paure e di cambiamenti delle proprie abitudini [solo in caso di violenza sessuale da parte di estranei].

Tentativi di porre fine alla violenza / Strategie dopo la violenza [in caso di violenza sessuale da parte di estranei]: tipo di strategie adottate; tipo di risposte incontrate; forme di supporto, ostacoli/minimizazioni.

Tipi di reazioni incontrate in ambito familiare/amicale: offerte spontanee di aiuto, interessamento; coinvolgimento per «far cambiare il tipo di comportamento» [nei casi di violenza da parte di partner, familiari o in ambito di lavoro]; supporto effettivo per porre fine alla relazione [aiuti economici, alloggio, ecc. – nei casi di violenza da parte di partner, familiari o in ambito lavorati-

Questa griglia indica già e contiene in sé, a priori, uno schema di lettura e di analisi trasversale delle interviste⁴. Nello stesso tempo l'intervista biografica così come è stata pensata nel gruppo di ricerca nazionale fa riferimento a una metodologia di ricerca (come quella della *oral history*) che ha tutto un suo consistente bagaglio teorico e metodologico di cui non potevamo non tener conto, e che anzi consideravamo importante riuscire a mantenere come punto di riferimento privilegiato.

La nostra analisi delle interviste biografiche è avvenuta poi con metodologia sincretica in corrispondenza a diversi percorsi di ricerca delle ricercatrici e all'interesse a utilizzare nuove opportunità offerte dalle tecniche di analisi qualitative dei dati offerte da programmi specifici di analisi qualitativa "computer assistita" che fanno riferimento alla *Grounded Theory* (Ricolfi, 2001).

Tuttavia, nell'integrazione delle diverse prospettive, è stato difficile mantenere il senso della unitarietà delle storie di vita così come si presentavano all'intervistatrice.

In effetti, leggendo le storie di vita, si ha l'impressione che ciascuna narrazione sia qualcosa di organico – anche se cadenzato nei frammenti di discorso prodotti dal ritmo delle domande e delle risposte, dal tempo dell'intervista e dalla relazione instaurata in quella precisa situazione tra intervistatrice e intervistata. Si tratta di un documento verbale che fa riferimento a una unitarietà e l'episodio/gli episodi stessi della violenza non sono scindibili dal contesto della storia.

vo]; supporto effettivo per aiutare la donna a superare l'evento [in caso di violenza sessuale da parte di estranei].

Tipi di reazioni incontrate in ambito "istituzionale": interessamento (ad es. insegnanti, medici ecc.); tipo di consigli-aiuti offerti; modalità di relazione con la donna.

La fase della eventuale "fuori-uscita" dalla violenza (rottura della relazione): esistenza di condizioni particolari che hanno portato alla decisione; strategie della prima fase; principali difficoltà incontrate; reazioni del partner/padre/altri familiari [nel caso di violenza da parte del partner e in ambiente di lavoro]; reazione della madre e altri familiari [nel caso di violenza da parte del partner o di altri familiari]; tipo di risposte/risorse incontrate.

Nel caso in cui la relazione sia ancora esistente: valutazione sulla possibilità, opportunità e strategie per porre fine alla relazione, cercando anche di comprendere se la donna ritiene che il proprio coniuge/partner [caso di violenza da parte del partner] o il proprio padre/familiare [nel caso di violenza da parte del padre/familiare] o il proprio datore di lavoro/superiore/collega [caso di violenza in ambiente di lavoro] possa porre termine a questo comportamento o se invece ritiene che la situazione possa ulteriormente aggravarsi.

⁴ La griglia contiene contemporaneamente, in maniera implicita, una certa visione e interpretazione della violenza, che si esprime nell'uso del termine "violenza subita", che allude a una interpretazione della violenza in termini di una prospettiva "vittimologica". Sembra presupporre già a priori (per assunto teorico) una posizione della donna/uomo in posizione passiva di chi "subisce" la violenza. In realtà la posizione del gruppo nazionale di ricerca, come risulta dai documenti e dai saggi pubblicati come strumenti di lavoro e successivamente alla fine della prima tornata di ricerche locali, come risultati complessivi della ricerca (Adami et al., 2000), è più articolata e complessa.

Ogni intervista biografica appare cioè con una sua identità ben precisa, una sua chiave, ogni storia che ci viene raccontata è una storia a sé, nettamente diversa da quella di ogni altra e con un suo significato specifico che chiede di essere comunicato, letto, compreso. Questo senso di unità che deriva dall'unicità della storia di vita è correlato al soggetto parlante, alla donna che ha raccontato la sua storia e che lascia alle ricercatrici-intervistatrici come una specie di mandato: quello di comunicare e di utilizzare al meglio la sua storia, di non "tradirla". Questo pone alla ricercatrice un compito in più, di cui non si può non tener conto in una ricerca *gender oriented*, che voglia integrare nei suoi obiettivi e nei suoi metodi anche la rilevanza della relazione: non stiamo infatti osservando un oggetto della natura a noi estraneo, i dati di una intervista biografica nascono da una interazione tra persone ed è importante che questo fatto non sia marginale nella ricerca, ma ne costituisca in qualche modo il fulcro. Altrimenti si rischia che la ricerca stessa diventi un altro elemento nella catena delle relazioni di dipendenza, di passivizzazione, di oggettivizzazione e, in definitiva, di violenza.

Di qui l'importanza, innanzitutto, di raccogliere il senso complessivo e unitario di ogni intervista e poi di trasmetterlo come tale.

Ma trasmettere a chi? Nella sua analisi della *Grounded Theory* Antonio Strati osserva come il pubblico (l'*audience*) cui il ricercatore/ricercatrice si rivolge sia diverso da quello degli attori (attrici nel nostro caso) sociali, il cui vissuto noi osserviamo (Ricolfi, 2001, p. 138). Ecco, questa è una certezza che noi non abbiamo, o meglio che non condividiamo. Noi intendiamo indirizzare la nostra ricerca non solo a un pubblico di esperti, ma a un pubblico che contiene anche i soggetti di cui abbiamo raccolto la storia di vita, con una operazione che le storiche femministe hanno chiamato di "restituzione". La restituzione di una rielaborazione delle storie filtrate dal nostro intervento di comprensione, di confronto con altre storie, forse anche di interpretazione, attraverso un dialogo⁵.

Dunque nel nostro caso il pubblico cui ci rivolgiamo per comunicare i risultati della nostra ricerca contiene anche le donne che abbiamo intervistato, che ci hanno comunicato il racconto della loro vita e della loro esperienza di violenza.

Questo punto di vista inevitabilmente non può non influire sulla metodologia e sul modo in particolare di trattare le storie. Avremmo potuto riportare le storie di vita integralmente ma è chiaro che nell'economia di questo specifico *report* di ricerca questa scelta era difficile da praticare. Ci siamo limitate così ad associare alla lettura trasversale delle interviste, che comunque ci sembrava importante a livello analitico, una breve sintesi biografica per ciascuna delle donne

⁵ D'altra parte, l'oggetto della nostra ricerca, la *violenza di genere*, risulta, da tutte le ricerche sul tema, così diffuso e trasversale che è probabile che coinvolga personalmente e interroghi l'esperienza di vita anche del pubblico di studiose/i, specialisti e ricercatrici/ricercatori stesse/i.

intervistate, che rendesse evidente il nostro riferimento a storie di vita che hanno una loro dimensione unitaria⁶.

Contemporaneamente due di noi applicavano un software per “l’analisi qualitativa computer assistita” (CAQDAS⁷ dei dati utilizzando in parte, per l’indicizzazione, cioè per la costruzione delle prime categorie-etichette analitiche, le voci proposte dalla griglia dell’intervista, in parte aggiungendone di nuove, suggerite dalla conduzione delle interviste e da una prima lettura delle stesse. Nell’insieme le prime categorie-etichette che vengono utilizzate come griglia di lettura delle interviste sono poi risultate le seguenti 23:

- | | | | |
|--------------------------|--------------------------------|---|---|
| 1. età | 6. violenza
psicologica | 12. contesto della
violenza | 20. risorse
oggettive della
donna |
| 2. cenni biografici | 7. molestie | 13. luogo e periodo | 21. servizi |
| 3. famiglia
d’origine | 8. maltrattamento | 14. autore, relazione con
a., atteggiamento a. | 22. esiti e
conseguenze |
| 4. studio | 9. stupro | 15. atteggiamento della
vittima | 23. prospettive
futuro |
| 5. lavoro | 10. violenza familiare | 16. ciclo della violenza | 24. altro importante |
| | 11. violenza
extrafamiliare | 17. tentativi di
interruzione | |
| | | 18. relazioni familiari | |
| | | 19. relazioni amicali
rapporto con i figli | |

Categorie, come si vede, che non corrispondono a classi disgiunte, che possono in alcuni casi costituire anche insiemi vuoti e, in altri, intersecarsi nella stessa storia di vita. Alcune di queste voci/etichette corrispondono a semplici variabili sociodemografiche, altre delineano classi di azioni/interazioni molto vaste, altre ancora corrispondono a categorie di secondo livello, che presuppongono cioè una serie di assunti teorici derivanti da teorie sulla violenza (“violenza psicologica”, “molestie”, “maltrattamento”, “stupro”), che tuttavia non richiedono di essere ulteriormente definite perché la loro definizione è stata già ampiamente fatta, essendo alla base della ricerca stessa e corrispondendo a costruzioni concettuali ormai comunemente condivise nella nostra area culturale europea e accettate anche dalle stesse Nazioni Unite nel 1993 (Centro di Ricerca Innocenti dell’UNICEF, 2000).

Della metodologia della *Grounded Theory* abbiamo condiviso la prospettiva induttiva, di partire dall’immersione nei dati, da quello che i dati – a forza di essere letti e riletto – ovviamente alla luce delle nostre capacità di percezione, della nostra posizione, della nostra formazione e delle nostre letture teoriche, – ci

⁶ Le brevi biografie, per le quali si è scelto di utilizzare dei nomi di pura invenzione, sono al fondo di questo stesso capitolo.

⁷ Computer Aided Qualitative Data Analysis Software.

dicevano, o se non ci dicevano – poiché i dati da soli sono neutri e muti, – finivano col permetterci di rilevare, nelle loro ricorrenze, nelle assenze, nelle ripetizioni, nelle densità e nelle rarefazioni.

Gli episodi di violenza a cui hanno fatto riferimento le donne intervistate sono avvenuti per metà in un contesto familiare. In quattro interviste sono emerse storie di violenza avvenute sia all'interno delle mura domestiche che fuori.

Violenza coniugale

Le donne che hanno subito violenza da parte del marito sono sette. Hanno raccontato con coraggio e spesso con determinazione i momenti difficili che hanno dovuto affrontare, le crisi, i momenti bui ma anche lo sforzo di ricominciare. Non era facile farlo su un tema così intimo, così delicato, per parlare del quale bisogna superare innanzi tutto il sentimento dominante in molte, quello della vergogna.

La vergogna e la negazione

“*Un senso di vergogna*” (Eleonora) per quanto si è subito da parte di una persona per cui si provava fiducia e amore, nel contesto di quello che dovrebbe essere un luogo protetto, accompagna ancora oggi l'esperienza di alcune delle donne che abbiamo incontrato. Vergogna per aver accettato di subire così tanto (Giulia, Eleonora), di apparire deboli agli occhi degli altri (Lucrezia, Eleonora), per aver fallito in qualcosa su cui puntavano molto (Lucia), per provare ancora affetto nei confronti di una persona che le fa soffrire (Lucrezia).

“*Ho scoperto che c'è questa umiliazione di dire agli altri che cosa... stai sopportando, oppure che cosa sei... sei stata disponibile ad accettare [...]. C'è questa vergogna... perché io credo che nessuna donna dovrebbe arrivare al punto... di iniziare una cosa che si può trasformare in violenza, devi essere capace di... di farla finire prima [...]*”⁸ (Giulia).

“*Dopo un anno di matrimonio mi vergognavo, anche socialmente, di dover dire 'il nostro rapporto è già in crisi...'. Con un bambino piccolo... mi sono chiusa in casa... un fallimento sotto tutti i punti di vista [...]. Ho passato tre mesi orribili perché non mi permettevo di volergli bene, mi vergognavo, mi dicevo 'com'è possibile?'*” (Lucrezia).

⁸ Qui come nelle altre citazioni abbiamo volutamente trascritto letteralmente il discorso, con sospensioni e ripetizioni che riflettono lo stato d'animo di grande emotività del momento narrativo. Tre punti indicano una sospensione del discorso; i puntini tra parentesi quadra dei tagli operati dalle redattrici.

“Separarsi già... mi vergognavo... dovendomi separare mi veniva da dire... oddio... o forse a livello inconscio pensavo ad un fallimento di me stessa” (Lucia).

Il senso di fallimento e una sorta di rifiuto per quanto accaduto, il desiderio di tener lontano lo stato d’animo associato alla violenza sono forse all’origine della “dimenticanza” (ri-cordare significa far ripassare dal cuore), o della negazione. Alcune donne, pur essendo consapevoli di incontrarci per parlare delle violenze subite, inizialmente hanno negato di aver vissuto episodi di maltrattamento, per poi raccontare esperienze molto drammatiche (Giulia, Lucia, Lucrezia).

“Ma io, ecco, violenze non ne ho subite, la violenza ecco, proprio di mani, la violenza proprio fisica direi di no [...]. Mio marito, proprio alzar le mani [...], ci sono due episodi [...], adesso non mi ricordo neanche più, comunque mi ha, mi ha picchiato. Insomma gira e gira [...] mi ha dato due pugni qui sulla testa” (Giulia).

“Violenza psicologica, oddio, da me proprio subita non è proprio stata [...] però che avessi dei figli, dovessi accudire i figli, non occuparmi né di politica né... [...], molte volte alzava le mani” (Lucia).

D.: *“È stato violento fisicamente?”*

R.: *“No. Fisicamente no. È successo tre volte e di recente”* (Lucrezia).

La violenza e il suo inizio

Le donne che abbiamo intervistato hanno vissuto forme di violenza sia fisica che psicologica. In tutti i racconti ha grande rilievo il momento dell’inizio della relazione, dell’innamoramento che ha sostenuto la decisione di sposarsi con il proprio ragazzo, una scelta a volte contrastata dalla famiglia (Ludovica). I ricordi dell’origine del rapporto rimangono, a distanza di anni e nonostante lunghe e ripetute violenze, molto chiari (Carlotta, Giulia, Lucrezia), molto più chiari degli episodi di maltrattamento, la cui memoria sembra sbiadire nel tempo.

La fine dell’illusione di un matrimonio ‘perfetto’ può avvenire però *“quasi dall’inizio”* (Lucia), *“fin dai primi mesi”* (Eleonora), accompagnata a volte dalla speranza che il partner possa cambiare; oppure la violenza può incominciare dopo un certo periodo di tempo, senza nessun preavviso, in seguito a avvenimenti che modificano l’equilibrio della coppia, quale la confessione dell’esistenza di una relazione extra-coniugale, l’acutizzarsi di problemi psicologici, la nascita di un figlio.

“Io l’ho visto all’inizio, però sai quando si è giovani, ma dici ma si poi cambierà, magari adesso ha dei problemi... e invece... proprio il carattere è così”

[...]. Neanche quando abbiamo raggiunto un livello economico abbastanza tranquillo, anche lì ma non è cambiato niente [...]" (Carlotta).

"Abbiamo comprato, questa casa... dopo dieci giorni, lui mi dice 'ti devo parlare' e mi racconta che ha avuto un'altra relazione da dieci anni [...]. Cioè era dieci anni che stava insieme ad una" (Giulia).

"Dopo tre mesi di matrimonio, dopo la 'panza', il figlio nasce... ha cominciato fin da subito ad avere un atteggiamento svalorizzante" (Lucrezia).

"Dopo che è nato il bambino mio marito ha cominciato a dare i numeri [...] di punto in bianco gli è girato il cervello" (Margherita).

La violenza psicologica

Le violenze psicologiche possono apparire più difficili da riconoscere di quelle fisiche, forse perché non lasciano segni evidenti ma sono in realtà comportamenti facilmente individuabili, che concorrono, come sostiene Patrizia Romito, a esercitare un controllo sulla donna e che la trascinano in una costante perdita di autostima (Romito, 2000).

La presenza di un astio silenzioso, fatto di ricatti, di azzeramento della persona, di "cattiverie", di sensi di colpa, può essere vissuta dalle donne come più grave e dolorosa degli episodi di maltrattamento fisico.

"Che cosa sono gli schiaffi in confronto... niente [...]. Era quella violenza quotidiana che era distruttiva..." (Lucrezia).

La violenza psicologica viene agita in diversi modi, quali il contestare le decisioni prese dalla moglie nella gestione della casa e dei figli (Carlotta, Lucrezia, Eleonora) o nell'"annullamento" della donna come parte attiva della coppia e come persona con diritto a delle gratificazioni (Carlotta, Eleonora, Lucia, Lucrezia).

"Non potevo stirare perché gli facevo caldo... e la lavatrice si attacca solo... la sera, di notte perché consuma di meno... cioè insomma a trovarti... a portarti alla disperazione..." (Carlotta).

"La mia frustrazione era che non ero apprezzata da lui, quindi tutte le mie doti, che comunque cercavo di portare nel mio microprogetto familiare, non erano assolutamente valorizzate [...] alzava subito la voce per impedirmi di parlare [...]. Questa cosa di non darmi mai soddisfazione, di non dire mai che una cosa era buona, 'ah che bel piattino hai fatto'... Pensieri minimi" (Lucrezia).

"Non vedeva di buon occhio che io continuassi ad avere rapporti di amicizia [...] se tornavo tardi dal lavoro o se prendevo degli impegni, ecco, lui mi faceva come sentire in colpa per il fatto di essere una pessima madre per esempio... nel senso di non accudire... questo genere" (Eleonora).

"Cercavo di non migliorare me stessa... e quando invece l'altra parte, il marito, migliorava se stesso [...], non mi sono sentita alla pari con lui" (Lucia).

Ci sono state raccontate anche esperienze di violenze verbali che si scatenavano improvvisamente portando la donna e i figli a vivere in un clima di terrore e di sospetto che “*turbava sempre*” (Margherita, Ludovica) e che a volte era sentito come una “*voglia di continuare a demolirmi*”, un “*perseguitare anche dopo*” la fine del rapporto matrimoniale (Margherita, Ludovica, Lucrezia).

La violenza psicologica, tra minacce crescenti può instaurare un clima di paura costante:

“Si temeva che prima o poi potesse succedere una cosa violenta anche fisicamente, perché lui era molto aggressivo [...] c’era sempre questa... questo pericolo che se ti addormenti questo si alza, prende un coltello e ti taglia la gola, per cui nessuno che riuscisse più a dormire” (Ludovica).

La violenza fisica e la paura

Per quanto risulti difficile tracciare una linea di confine tra quella che è violenza psicologica e i maltrattamenti fisici, dalle interviste appare chiaro che l’umiliazione precede generalmente le percosse. Le donne maltrattate, anche nel nostro caso, prima di essere picchiate sono state ‘preparate’, costrette a vivere in un clima che le spingeva a credere che il fatto che venivano malmenate era la prova schiacciante che fossero delle buone a nulla (*Chronique féministe* in Romito, 2000).

Nel maltrattamento fisico esiste una forte componente psicologica che consiste nell’imprevedibilità dell’aggressione, in quanto qualsiasi motivo può essere un pretesto scatenante. Pertanto la vittima consuma ogni energia per evitare accuratamente ogni comportamento che potrebbe provocare una reazione verbale o fisica da parte del partner (Ludovica, Lucrezia, Carlotta).

“Gli ultimi anni che ho vissuto con lui, anche con le mie figlie, sono stati davvero una cosa spaventosa, proprio ci sentivamo proprio, continuamente minacciate, anche se poi lui, non era che ci dicesse ‘vi uccido’ ma era nell’aria questa cosa, faceva dei gesti, prendeva il coltello e poi [...] noi si stava attentissime a non fornire il minimo spunto per far esplodere una qualsiasi cosa, perché bastava poco, già solo che la bistecca non fosse cotta al punto giusto... erano cose, perché gli fornivano occasione di dare sfogo a questa sua... cosa che aveva dentro. Noi si stava attentissimi a quel che... Si viveva in funzione di questo... ciononostante la scusa la trovava sempre, anche se non c’era, se la inventava. Perché lo avevi guardato storto invece di guardarlo diritto, perché non lo avevi guardato affatto e quindi... c’era sempre, lui la trovava la cosa per dare di matto” (Ludovica).

“Per una cazzata... per un arancio, non mi ricordo, non so, gli ho detto non... non lo mangio... e lui... ha iniziato a dire che... quell’arancio non so cosa costava e che...[...] per farmi paura” (Carlotta).

Anche nelle nostre interviste si conferma l'esistenza di un *ciclo della violenza*, una ciclicità, di cui alcune donne mostrano di avere consapevolezza (Carlotta, Giulia, Ludovica, Lucrezia).

“Ci sono stati tre episodi e sono state tre fasi. Quando si arrivava a quello era perché si era compiuto un altro ciclo del nostro rapporto, un altro pezzo da cui non si poteva ritornare indietro. Quando si arrivava a quello era perché non c'era altra possibilità, o si inventava un'altra strada... quella cosa lì sigillava una tappa” (Lucrezia).

“La fortuna... o la sfortuna, non lo so, era che... lui praticamente lavorava all'estero. Quindi... avevo respiro... non stavo sempre con la paura. Quando tornava invece di essere... buono, no, bravo, così... Stava un giorno o due... poi iniziava... con la cattiveria [...] non si poteva, cioè dovevo aspettare di nuovo via due o tre mesi a respirare e poi tornar, apriti cielo di nuovo” (Carlotta).

Alcune storie raccontano di maltrattamenti avvenuti durante tutto l'arco del rapporto matrimoniale con una certa frequenza (Carlotta, Lucia, Lucrezia), altri di azioni violente in episodi isolati (Eleonora, Giulia, Margherita, Ludovica) e altri ancora di violenze fisiche che si trasformano in psicologiche (Eleonora).

Le violenze fisiche corrispondono a una rosa molto ampia di atti. Ecco che l'uomo: *“ha dato un pugno [...] ha picchiato”* (Giulia), *“ha preso un bottiglione di vino l'ha spaccato contro il muro in cucina [...], ha sfigurato con le botte”* (Carlotta), *“molte volte alzava le mani”* (Lucia), *“ha preso per il collo, fino quasi a soffocare”* (Margherita) *“ha spaccato la faccia”* (Ludovica), *“ha scaraventato per terra, ha preso per il collo, ha sputato in faccia”* (Lucrezia).

La donna *cerca di reagire* anche fisicamente, ma non sempre questo si rivela un metodo efficace per porre fine alla violenza (Carlotta, Giulia, Margherita, Ludovica, Lucrezia).

“Io credo comunque di avergli dato dei calci, nelle gambe così, e poi talmente la disperazione” (Giulia).

“Ho cominciato a reagire, difendendomi in qualche maniera... anche fisicamente” (Eleonora).

“Fin quando non ho iniziato a reagire... allora lì è diventata poi solo una violenza psicologica... è durata comunque parecchi anni [...] quindi ho incominciato a reagire difendendomi in qualche maniera, anche fisicamente, e da lì le cose hanno iniziato un pochino a migliorare... almeno, da parte mia” (Eleonora).

C'è anche chi riflette sul *“grado di violenza che si può subire, si può sopportare in un rapporto di coppia”*, perché *“cioè ognuno ha i suoi limiti, non c'è credo un valore che dev'esser fisso, cioè io non lo so”* (Giulia).

Perché la violenza?

L'intervista è stata per alcune l'occasione di interrogarsi su quali potessero essere le cause che rendevano i loro mariti violenti. La ragione dello scatenarsi dei maltrattamenti viene così rintracciata a volte nell'assunzione di alcool, nella "natura" (Carlotta), nel "disagio psichico del coniuge" o nella concomitanza delle due cose (Carlotta, Margherita, Ludovica). Altre pensavano che non fosse possibile individuare elementi o motivazioni allo scatenare della violenza.

"Di più quando beveva [sospiro], beveva e allora... va a sapere cosa... gli succedeva... comunque l'alcool gli faceva un brutto effetto... se a [qualcuno] magari lo fa ridere, diventa allegro... a lui diventava cattivo [...] È cattivo lui così, per natura. Figuriamoci sotto l'influenza dell'alcool..." (Carlotta).

"Questo bere alcool se all'inizio gli dava un pochino di, come dire... di tono... lo aiutava in certe situazioni, alla fine è diventato un mezzo per dare sfogo anche alla sua violenza [...]. Lui si faceva un'auto cura per questi suoi disagi che era quella del bere alcool" (Ludovica).

"Credo che poi in fondo il motivo... scatenante era nient'altro che un'insicurezza da parte di lui... non ce n'erano altri motivi" (Eleonora)

"Lui viveva quasi con un senso di tradimento la mia presenza... tradimento nei confronti della madre... era angosciato, urlava di notte, si vedeva che quando ha preso questa decisione [di sposarmi] [...]. Lui comunque demolisce tutto quello che costruisce [...]. Mio marito non si sente all'altezza, però è alto, imponente e domina, però non si sente all'altezza, è molto permaloso, e io su questo certamente sono stata tremenda [...]" (Lucrezia).

Nonostante la rabbia per le violenze subite, nonostante sia solo l'uomo a comportarsi in modo violento, non è insolito che la donna lo giustifichi e che tenda a sentirsi in "colpa" come corresponsabile per l'accaduto.

"Io ho cominciato a vivermi dei sensi di colpa pazzeschi, non mi sembrava mai di fare abbastanza per lui. [...]. Non riuscivo a dare la colpa a mio marito, ero io sbagliata" (Lucrezia).

"Quando poi ti accorgi che non hai usato il sistema giusto e che sei arrivato a subirle, io credo che te ne fai un po' una colpa. E io credo che sia anche un po' giusto, perché io non dovevo arrivare al punto di... far arrivare lui così e neanche io subire. Arrivare a quel punto lì [...]. Sono stata orribile in quel periodo [...] forse io non dovevo arrivare a quei punti lì, o non dovevo far arrivare lui a quel punto lì io credo [...]. Perché poi il mio atteggiamento violento era questa cosa orribile che lui o-di-a-va, [...] e allora lui lì mi ha proprio picchiato. Eravamo cattivi tutti e due, io mi ricordo in lui la cattiveria, urlava proprio, aveva... doveva sfogare una rabbia, che poi l'ha sfogata su di me [...]" (Giulia).

La violenza viene così riconosciuta a volte in un contesto di ostilità reciproca in cui anche il marito, consapevole del proprio comportamento, si trasforma a sua volta quasi in una vittima di se stesso:

“Perché lui si rendeva conto, lui è rimasto tanto male, perché è arrivato a questo...” (Giulia).

“Lui si è spaventato più di me, perché è questo il fatto: lui quando mi mette le mani addosso si terrorizza, più di me” (Lucrezia).

Ferite fisiche e dell'anima

I maltrattamenti possono portare a dover ricorrere a cure mediche e a convivere, a volte per molto tempo, con i segni di quanto si è subito (Giulia, Margherita, Ludovica, Lucrezia). Ma la violenza può anche essere compiuta con attenzione a evitare zone del corpo visibili, per occultare così all'esterno i maltrattamenti (Eleonora).

“Sono poi andata al pronto soccorso e lì mi han dato cinque giorni, sono stata una cosa or-ribile. Perché poi ho fatto pena al medico... perché... cioè, è stato proprio...” (Giulia).

“Io ero tutta blu, ero tutta così e a questo punto sono andata all'ospedale. Andata all'ospedale, non è che mi abbia fatto grandi ferite, grandi cose, però ero tutta blu eccetera che poi quando ho dovuto riprendere ad andare a lavorare [...], mi vergognavo immensamente di avere tutto questo viso tumefatto, cercavo di mascherare con gli occhiali scuri e tutto...” (Margherita).

“Io sono andata al pronto soccorso [...] La frattura dello zigomo, mi è caduto lo zigomo proprio, quindi il nervo. Una lesione al nervo infraorbitario, quindi dovevo essere operata” (Ludovica).

“Il giorno dopo mi sono svegliata e gli ho detto che non potevo neanche andare a lavorare perché non potevo neanche piegare le mani per fare il caffè, non potevo guidare, non potevo far niente. E quindi mi ha accompagnata subito dal medico [...]. Avevo le mani gonfie, le ginocchia gonfie, le articolazioni... non so cosa è successo... Stavo malissimo, ero tutta gonfia.” (Lucrezia).

“Non mi ha mai procurato fratture, cose del genere, questo sì... lividi... non traumi così gravi diciamo, da dover ricorrere ad una struttura medica [...]. Abbastanza furbo da non percuotermi in volto” (Eleonora)

Ma le ferite fisiche sono spesso poca cosa rispetto a quelle più lunghe dell'anima. Anche dalle nostre interviste si vede che quando alla donna il problema appare senza una via di uscita dalla relazione con l'uomo violento, può aprirsi la strada della malattia, della depressione, come il sintomo di un malessere che non si può esprimere e come richiesta di aiuto che assume le sembianze di richiesta di cure mediche (Elvira Reale, 2000).

“Io ero caduta in crisi depressive alla grande... ecco, perché per la seconda volta uno si chiede ‘allora sono di nuovo fallita’ perché uno può dire ‘il primo matrimonio vabbè’... ma il secondo... allora mi consideravo anche qui di nuovo una fallita...” (Lucia).

“Io sono proprio crollata, psicologicamente crollata, quindi ho dovuto andare dallo psichiatra, essere curata da lui” (Ludovica).

“Mi sono detta ‘ma allora tu sei finita, sei una che non serve a niente, sei tutta crosta e niente sostanza, perché se riesci a portare beneficio fuori della porta di casa tua e non riesci a farlo a casa tua, tu vali meno di qualsiasi donna che almeno non ha l’ambizione di essere consapevole dei problemi che affronta’. Ho cominciato a vedere nelle altre donne, che fanno mille errori, che urlano ai figli, che li menano... a vederle migliori di me. Ho cominciato a sentirmi pericolosa per mio figlio e per chi mi stava intorno [...] Perché io mi ero caricata anche di tutte le colpe del malessere di mio figlio. Non riuscivo a dare la colpa a mio marito, ero io sbagliata. Se un bambino di tre anni ha questi problemi è perché ha un rapporto sbagliato con la mamma [...]. Io ero depressa, anche se io la celavo con lui, sapevo quanto faccia male la depressione di una mamma...” (Lucrezia).

“Sono anche andata fuori di testa [...]. Ho avuto degli incubi anche dopo sposata il secondo matrimonio di notte pensavo di essere sposata con lui mi svegliavo piangendo [...]. Paura di... di avere contatti con altri uomini, perché non ho fiducia” (Lucia).

Le violenze subite all’interno del matrimonio hanno cambiato le donne, spingendole ad affrontare in modo diverso la vita. C’è chi racconta di essersi indurita come persona, di essersi chiusa in se stessa. Dopo la separazione alcune donne hanno iniziato un rapporto con un nuovo compagno, sono riuscite a *“rifarsi una vita”*, mentre altre, segnate da quello che hanno vissuto vi hanno rinunciato. A volte la fine del rapporto matrimoniale ha anche significato la riscoperta di una nuova libertà sia ‘fisica’ sia soprattutto *“libertà dalla paura”* (Margherita, Lucrezia).

“Da una parte più forte, da una parte mi ha indurita... questo è inevitabile chiuderti dentro...” (Eleonora).

“Quando se ne è andato ho avuto da una parte una sensazione liberatoria, perché è andata via una cappa di negatività” (Lucrezia).

“Ho passato un periodo che volevo stare da sola, poi adesso ho un compagno che... è talmente buono, è talmente generoso, è talmente che non ho parole, è talmente il contrario di... mio marito, che non ho potuto che dire, va bene, stiamo insieme” (Giulia).

“Quello che è successo, non è che mi abbia, a livello di paura, dato paure in più, però, probabilmente nel subconscio mi ha fatto un blocco verso il rifarmi un’altra vita” (Margherita).

“Non mi convince più nessuno, no” (Carlotta).

Parlarne o non parlarne: la rimozione e la difficoltà di chiedere aiuto

Risulta doloroso e difficile per molte donne rivolgersi a qualcuno per chiedere aiuto, parlare di quanto vissuto e denunciare, soprattutto quando la violenza è avvenuta tra le mura domestiche ed il responsabile è il partner. Come si è visto, vergogna e sensi di colpa sono le emozioni e i pensieri dominanti. Come accettare che il marito “*anziché essere compagno sia nemico*”? (Lucrezia). Allora il silenzio sulla violenza vissuta, la cancellazione dell'accaduto, rappresentano una sorta di esorcismo per allontanare spettri del passato, una rimozione che raramente si dimostra efficace perché i ricordi fanno ancora sempre soffrire.

“Menomale che ce ne dimentichiamo” (Carlotta).

“Ho accantonato questa fase [...] chiudere un capitolo [...]. È tutto da cancellare, non dico dimenticare perché certe cose non si dimenticano, ma da accantonare più facilmente. [...] Poi con l'età maturando mi sono resa conto... che avrei invece dovuto parlarne... anziché tenermi tutto...” (Eleonora).

“D.: Non ne ha mai parlato? R.: Ah, con le amiche sì. No, non è vero, questi cinque giorni di pronto soccorso, li ho tenuti molto nascosti, non mi piaceva. E non lo sa neanche mia figlia. O sì? Non mi ricordo più. No, non credo. Non penso che... o se gliel'ho detto, mi è scappato, e ho poi cercato poi di.. di cancellarlo [...] Devi avere anche la costanza e la voglia e il tempo di affrontare i problemi, perché se uno li accantona e li dimentica è meglio...” (Giulia).

“Quell'episodio lì e tutta quella mia vita passata ormai è una cosa abbastanza rimossa” (Margherita).

Più di una donna ha scelto di non parlarne alla famiglia d'origine, di tenerla all'oscuro da quanto accadeva per paura che non capissero o “*per non far soffrire, perché se avessi detto ai miei genitori tutto... questo, cioè morivano*” (Giulia; ma anche Carlotta, Eleonora, Lucrezia).

Le/gli aiutanti

Ad altri “aiutanti” si racconta, invece, tutto ciò che accade o è accaduto in cerca di un aiuto o di una via di fuga (Carlotta, Lucia, Margherita, Rebecca, Ludovica, Lucrezia, Lucia).

“Sa quante volte ho raccontato queste cose? O, perché adesso non mi fa più niente, anzi, mi... mi sto ricordando delle cose che l'avevo quasi dimenticate, ma lì sul momento... ed era forse l'unica valvola di sfogo, perché dovevo parlare, dovevo... sfogarmi, [risata] perché non potevo né strozzarlo, né picchiarlo né... denunciarlo, non potevo avere una rivincita su di lui, quindi mi sfogavo parlando, perché mi sembrava... un modo innocuo. E così” (Carlotta).

Un'altra strada tentata da alcune donne, a volte per il recupero del rapporto matrimoniale, è stato il ricorso a figure professionali di aiuto per la coppia. Tuttavia questi tentativi si sono rivelati inutili e la coppia alla fine ha comunque scelto di porre fine al rapporto.

“Sono andata via e non volevo più tornare. Volevo fare la separazione, si vede che non avevo ancora maturato questa cosa e mi sono lasciata convincere ad andare da questo psicologo di coppia, il quale di nuovo riteneva che mio marito fosse la vittima [...]. Dopo un po' di anni mi sono poi separata” (Ludovica).

“Io veramente ho provato tutte le strade, appena vedevo una strada, un cambiamento, mi buttavo nella speranza... di questa speranza ne ho proprio sprecata a tonnellate, cioè con la speranza che le cose migliorassero sono andata avanti [...]. Abbiamo fra l'altro fatto una terapia di coppia” (Lucrezia).

“Prima di separarci però con mio marito, quando le cose cominciavano a non andare eravamo andati da uno psicologo, perché cercavamo, almeno io da parte mia, avrei voluto salvare questo matrimonio, però anche da questo psicologo inizialmente non... non è sfociato niente perché mio marito non collaborava e allora abbiamo lasciato perdere” (Margherita).

Il sentimento di delusione ma anche più realistico è espresso da Carlotta:

“Non cambiano mai. Non cambiano. Ascoltate voi che siete giovani [risata], che non cambiano, è solo tempo sprecato”.

Il supporto della famiglia si è dimostrato a volte di fondamentale importanza per affrontare sia il periodo di convivenza che la separazione. L'aiuto ricevuto ha assunto diverse forme, quella economica, quella logistica (trovare una sistemazione) e quella emotiva (Carlotta, Eleonora, Lucia, Margherita, Ludovica).

Se, come si è visto, a volte si preferisce non coinvolgere i propri genitori, in altri casi invece la famiglia di origine è stata coinvolta direttamente nel rapporto violento o perché spettatrice involontaria o perché vittima a sua volta (Eleonora, Lucia).

“Anche se non ne ho mai parlato, hanno sempre intuito che c'era qualcosa che non andava. Anche perché lui poi non perdeva occasione davanti ai miei genitori di screditarmi in qualche maniera...” (Eleonora).

“I familiari erano al corrente... infatti una volta se le è prese anche mia mamma” (Lucia).

D.: *“Non aveva nessuno con cui potesse parlare, non so una figura un po' più importante”?*

R.: *“Ma c'era sua mamma, però...[...] anche lei aveva paura di lui... ma ce l'ha tuttora...”* (Carlotta).

In un solo caso la famiglia di origine della donna è rimasta fuori dalle dinamiche della coppia per una scelta precisa, mentre quella del marito si è schierata dalla parte di quest'ultimo giustificandone i comportamenti e negando qualsiasi tipo di aiuto alla moglie (Ludovica).

“Mai trovato aiuto presso la sua famiglia [...]. Dicevano ‘e cosa vuoi farci? Lui, bisogna... venta avei pasiensa, ch’iel a l’è n’om a pol fe a l’on ca vol’ [bisogna avere pazienza, lui è un uomo può fare quello che vuole, ndr.]. Con la sua famiglia non lo nascondeva. La sua famiglia lo copriva, non voleva ammetterlo [...]. La mia famiglia, non ha mai voluto interferire [...]. La mia famiglia di tutto questo è rimasta al di fuori” (Ludovica).

Ma è anche avvenuto che la famiglia del marito abbia offerto un supporto alla donna anche se di nascosto al figlio per paura delle sue reazioni (Carlotta, Eleonora).

Un grande supporto alcune donne raccontano di averlo ricevuto da amici e colleghi, persone con cui era possibile confrontarsi perché avevano già vissuto le stesse esperienze o perché non facendo parte del menage familiare erano in grado di osservare la situazione con un occhio più critico e indirizzare la donna verso la scelta migliore (Lucia, Carlotta, Giulia, Eleonora, Lucrezia).

“Ecco, a quei tempi, no. però devo dire che ecco, il fatto che io lavorassi all’interno della scuola con tutte le colleghe... un supporto tra noi donne c’è stato ecco...” (Lucia).

A volte, anche attraverso il silenzio può giungere l’aiuto da parte di persone che non fanno domande, non forzano a parlare e raccontare, evitando così di invadere spazi privati e dolorosi della vittima.

“Io penso di essere riuscita bene o male a superare un pochino i miei.... problemi in qualche maniera. Grazie anche a mia figlia, amici colleghi parenti che mi sono stati vicini senza chiedermi nulla...” (Eleonora).

Come uscire dalla violenza: il lavoro

Ascoltando i racconti delle donne ci si rende conto di quanto è complesso reagire in situazioni di violenza. Per una donna senza lavoro e senza sicurezza economica, che ha bambini da allevare e che dipende materialmente dal marito, anche se aggredita costantemente, non è facile uscire dalla violenza. Ovviamente l’autonomia economica non rappresenta una garanzia della non-violenza all’interno della coppia, ma sicuramente un vantaggio essenziale per sottrarsi alla violenza e giungere a volte, alla decisione di lasciare il marito (Filosof, in Romito, 2000).

“Se penso a questi anni, penso che proprio non potevo fare diversamente... non avendo un lavoro, dove vai, che fai?” (Carlotta)

“La difficoltà, con tre figli, di separarsi è soprattutto dal punto di vista economico [...]. Lavoravo con mio marito quindi non era facile per me separarmi perché lui comunque aveva nelle mani le redini del nostro futuro, proprio economico, completamente” (Ludovica).

L'esistenza di un reddito indipendente è un elemento importante nella trasformazione delle relazioni all'interno della coppia, e avere una *buona immagine di sé* è di capitale importanza: è più difficile umiliare una donna orgogliosa del suo ruolo.

“Quando ho iniziato ad avere una certa stabilità economica, una certa indipendenza economica lì le cose hanno cominciato a cambiare [...]. Il lavoro che faccio mi ha dato, mi ha fatto prendere maggior coscienza [...]. Quella è molto importante. Se non hai indipendenza economica...” (Eleonora).

“Meno male che lavoravo altrimenti non avrei potuto affrontare una separazione” (Lucia)

Il percorso che ha portato alla separazione dal coniuge ha rappresentato per tutte le donne un cammino molto difficoltoso. Alcune raccontano di essersi allontanate da casa o di essersi rivolte all'avvocato tornando però poi sui loro passi, cercando una riconciliazione con il partner.

Ma non sempre è la donna che decide di rompere il rapporto, può accadere infatti che sia l'uomo a porvi fine. In queste occasioni, nonostante le violenze presenti all'interno del rapporto di coppia, le donne hanno cercato di convincere il partner a tornare sulla loro decisione. In tutti i casi in cui si è tentato un recupero del rapporto, questo si è però sempre dimostrato un'iniziativa fallimentare.

“Ogni tanto riaffioravano le mie idee i miei sensi di colpa, le mie cose e allora andavo dall'avvocato e dicevo 'lasci perdere, chiudiamo la cosa così sono andata una volta o due a sospendere la pratica [...]. Io a un certo punto ho detto 'con te basta' [...] ho chiesto il divorzio proprio perché volevo essere libera da tutti i vincoli e tutte le cose di questa persona” (Margherita).

“Mi ha lasciata. All'età di quarant'anni, un anno dopo, lui mi ha detto 'Non ti amo più'” (Lucrezia).

“Quando lui ha detto 'separiamoci', io ho ancora detto 'no, ma pensaci, per una settimana' [...] alla fine comunque lui ha deciso” (Giulia).

“Attenzione non ne sono uscita io, ma ne è uscito lui... perché in effetti mio marito mi ha chiesto la separazione dicendo 'io non posso arrivare a [questo punto]...” (Giulia).

In alcuni casi sono le/i figli che rappresentano il fattore determinante nella scelta di interrompere il rapporto. Può essere perché la violenza si sposta contro di loro o perché proprio le/i figli chiedono esplicitamente alla madre di “andare via” (Carlotta).

La violenza e i figli

La presenza di figlie/i e il senso di protezione nei loro confronti ha portato alcune donne a rimanere accanto al marito e subire per anni i maltrattamenti (Eleonora, Carlotta), per non separarle/li dalla figura paterna, per non far loro vivere esperienze troppo traumatiche (Ludovica, Giulia), perché non le/li reputavano ancora abbastanza grandi per capire la loro scelta (Eleonora). Ludovica, quando abbandona il marito, in seguito ad un episodio di grave violenza fisica, sceglie di non portare con sé le figlie per non sradicarle dal loro ambiente e dalla loro routine quotidiana. Ma, nel momento in cui la violenza si sposta su di loro, ecco che allora decide di porre fine al matrimonio.

“E ho aspettato tutti questi anni, perché ero pronta per andarmene, solo che mia figlia si è messa a piangere... ‘no, è sempre mio papà’, quindi abbiamo lasciato perdere, ho lasciato perdere” (Carlotta).

“La mia prima reazione non è stata tanto quella di separarmi, perché avevo una bimba piccola [...]. Ho provato a separarmi... quando la bimba aveva 6-8 anni ma, parlandone con lei era troppo piccola non riusciva a capire... che poi lei con suo padre aveva un buon rapporto, quando era piccola [...]. Io ero pronta da un bel po’ [ride]” (Eleonora).

“Le figlie non le ho portate con me perché avrebbe voluto dire sradicarle e non avrei saputo dove andare io con le figlie. [Però poi] mi sono proprio decisa a separarmi una volta che la figlia più piccola per difendermi si è intronessa nella cosa ed è stata aggredita da mio marito e ho detto ‘adesso basta’ perché se si comincia anche con i figli...” (Ludovica).

Alcune volte anche le/i figli sono stati vittime di maltrattamenti da parte del padre, che però non si sono quasi mai trasformati in violenza fisica. L’unico tentativo di percosse sulle figlie che ci è stato raccontato, è quello sopra riportato che ha poi spinto la donna a separarsi dal marito. Può però succedere che le madri non abbiano capito come le/i figli vivessero il clima familiare e che si stupiscano solo in seguito, quando le/i figli, cresciuti, parlando del padre, lo descrivano come violento anche nei loro confronti, e allora provano forti sensi di colpa per non aver fatto nulla per proteggerli (Giulia).

“Non solo che era cattivo con me, uu... in realtà... era diventato... era cattivo anche con lei, lo è sempre stato, anche da piccolina, però adesso lei è stata

in grado di capire che questo è un imbecille che manco non fosse padre suo [...] Ci spegneva la luce perché...[sospiro] mia figlia aveva i compiti da fare... [...] le diceva, 'deficiente, cretina', la insultava in tutti i modi, finché è arrivata a dire... non so cosa gli diceva, ma 'mamma io sono una cretina, io non posso fare quelle cose'. Dico, ma non è vero! A furia di sentirsi dire che lei era una deficiente, una cretina, non riusciva ad andare da qua a là" (Carlotta).

"Descriveva a questa mia amica che 'mio padre era violento, e mi picchiava...' e ha visto solo, cioè gli è rimasto di questo rapporto col padre solo questo... E io che non ho capito, che mi sono spaventata e ho detto 'non esagerare', che non è che io difendo mio marito per carità... Ma, io ho vissuto 18 anni senza accorgermi che lei viveva questo? [...] È stata una tragedia che io ho fatto vivere anche a lei, a mia figlia. Questo me ne pento [...]. Io piuttosto mi sento in colpa con mia figlia che adesso ha questa sua versione che ha subito violenza" (Giulia).

"Io facevo, decidevo, ero sempre io a decidere per le mie figlie e lui non si intrometteva mai [...], se ne disinteressava abbastanza [...]. Quando poi invece ha iniziato ad essere molto fuori di testa, allora era molto aggressivo verbalmente anche contro di loro [...], finché li ha lasciati in un cantuccio, però comunque loro vivevano questo ambiente violento verbalmente, pauroso [...]. Direttamente lui non le aveva mai attaccate, però siccome a un certo punto per loro era inevitabile intervenire, allora ne è conseguito che peggiorando le cose, lui anche con loro diventasse aggressivo, allora ho detto basta" (Ludovica).

Sempre per proteggere le/i figli, nonostante la violenza esistente all'interno del nucleo matrimoniale alcune donne non hanno voluto agire legalmente nei confronti dei mariti per il trauma che una denuncia nei confronti del padre avrebbe potuto provocare alle/ai figli.

"Ho pensato di denunciarlo, però poi ho pensato che... c'era una figlia in mezzo [...]" (Carlotta).

"Non l'ho fatto [denunciarlo], perché primo... secondo me ecco ad esempio le donne che hanno i figli, 'ah tu'... comunque, dai anche al figlio... 'beh mio padre è stato denunciato'. Brutto. Cioè piuttosto... ecco, fai subire anche un po' ai figli questo... questo discorso qui" (Giulia).

"Per le mie figlie sarebbe stato un... colpo abbastanza duro che il padre finisce in carcere su denuncia della madre" (Ludovica).

Dopo la separazione, che è stata nella maggior parte dei casi la via di uscita dalla violenza, il rapporto tra padre e figlie/i si è in genere spezzato. Anche nei casi in cui prima della separazione il legame era buono anche quando non c'erano mai stati episodi di violenza nei loro confronti, la relazione si è per lo più interrotta definitivamente o si è molto indebolita. Nei casi in cui il rapporto

continua, sia pure sporadicamente (Giulia, Eleonora), può capitare che la violenza del marito sulla moglie si trasferisca sulla figlia (Giulia).

“L’ha visto ancora, poche volte, o non c’era o quando, poi ultimamente si era sposato con un’altra donna molto più giovane di lui... A mia figlia non gli piaceva [...]. E allora, da lì, ha detto ‘non ci vado più’ [...]. Lui non l’ha mai cercata” (Carlotta).

“Dopo la separazione lei è andata un po’ da suo padre, ma suo padre la chiamava ‘e devi andare a vedere la nonna che non sta bene, devi andare a trovare il nonno che è all’ospedale’ oppure ‘vieni con me per...’, cioè ecco lui la chiamava [...]. Mia figlia con lui non parla, ha poco rapporto, quindi bisticciate o cosa [...]. L’altra settimana è mancato suo papà e ha telefonato e ha voluto sua figlia per forza, lei ha detto ‘no, io non vengo’, perché poi questo rapporto orribile, e lì, davanti a suo padre, mancato da tre ore, ha fatto proprio delle scene... violente... ecco lì, è stato proprio violento a parole con mia figlia davanti a tutti, è stato proprio brutto. Però dico, bo’, era il momento, era in crisi, era appena mancato... non lo so [...]. Perché mia figlia più che altro dice ‘io ho subito la violenza: tu sei una cretina, tu sei una scema, tu, dov’eri’, tutto così, e questo solo venerdì, l’ha subito” (Giulia).

“Lei con suo padre aveva un buon rapporto... quando era piccola [...]. Nel momento in cui mi sono separata, mia figlia era abbastanza grandicella da gestirsi il rapporto con suo padre da sola [...]. Il padre lo vede molto poco adesso... si è resa conto... mentre all’inizio della separazione, si capiva le mie reazioni ma cercava in ogni caso di giustificare le azioni del padre, andando avanti poi nel tempo si è resa conto che... era inesistente il loro rapporto... si vedono due, tre volte all’anno... quando va bene...” (Eleonora).

Una donna ci ha poi raccontato un rapporto padre-figlio particolarmente drammatico. Il marito, infatti, dopo la fine del matrimonio ha scelto di vivere per strada e il figlio fin dagli anni dell’adolescenza ha cercato di rintracciare il padre vivendo delusioni molto forti, ma anche un incontro importante.

“Avrà visto suo papà sei, sette volte in tutta la sua vita e infatti sto uomo, chiamiamolo così, non, niente, non si è mai più fatto vedere con il bambino. E lui diceva... una volta è anche andato... alla trasmissione di ‘Chi l’ha visto?’ e ha raccontato, io non l’ho vista quella trasmissione però me lo hanno detto, che ha raccontato la sua vita e lì la conduttrice gli ha chiesto come mai se aveva questo figlio non si è fatto... perché lui dice che aveva un senso di colpa, si vergognava, suo figlio, di averlo abbandonato e così, per cui tagliava corto [...]. Mio figlio [...] ha cercato qualche volta il papà perché [...] tanto sapevamo dov’era perché per la vita che fa nella città di Torino si sa dove si trovano quelle persone. Qualche volta è riuscito a mettersi in contatto per farsi dare un ap-

puntamento e tutto, poi lui non si presentava. Mi ricordo questo bambino che arrivava a casa e, niente [...], 'mamma ho aspettato sotto i portici di piazza Statuto per tre quarti d'ora e non si è presentato'... e poi invece una volta quando lavorava, lavorava mio figlio, nell'intervallo di mezzogiorno è andato in un bar a prendere un caffè e l'ha visto in un angolo, e infatti sono rimasta molto colpita perché, cioè... l'aveva visto poche volte in fotografia però in casa se ne parlava perché io dicevo tuo papà... purtroppo è così [...]. E quindi l'ha visto e dice che gli è andato vicino e gli ha detto 'ciao, sono tuo figlio'... L'altro è rimasto un po' così, poi mio figlio, visto che lavorava già, gli ha offerto una pizza la sera e quella volta lì si è presentato [...]. Hanno passato un'ora, un'oretta e mezza insieme... hanno parlato della passione che mio figlio ha per la montagna... e poi l'altro si è fatto accompagnare alla stazione perché passava la notte lì... Mio figlio, con suo padre... quella cosa lì la ricorda, è stato un episodio, perché anche il fatto di essere andato incontro a questa persona e dirgli 'sono tuo figlio', secondo me... è una cosa... molto grande... dopo che questa persona l'aveva abbandonato e tutto" (Margherita).

Il rapporto madre-figlia/i non si è mai interrotto e in seguito a tutte le separazioni le/i figli sono rimasti con le madri. Non sempre però c'è stato l'appoggio immediato da parte delle/i figli in caso di separazione voluta dalla madre, anche perché spesso questi erano troppo giovani per comprendere la situazione, ma in alcuni casi, con il tempo, le figlie hanno preso coscienza della situazione e hanno appoggiato la madre (Lucia, Giulia, Ludovica). In un caso la figlia è diventata anche l'unica e più fidata confidente cui raccontare i maltrattamenti subiti e la voglia di separarsi da un marito violento.

"Quando, mia figlia aveva quindici anni, ha iniziato a capire... comprendere alcune cose, ho cominciato a parlarne con lei [...]. La prima persona con cui ne ho parlato è stata mia figlia [...], ritenevo che mia figlia fosse pronta" (Eleonora).

"All'inizio i miei figli non capivano molto, anzi, pensavano che io fossi fuori di testa... man mano che sono cresciute... le ragazze... vivendo loro emotivamente delle storie, che sono finite... hanno provato a vivere da adulte, si sono accorte che avevo ragione, mentre all'inizio 'ah, mamma, ma tu'... Ma cosa? E io dicevo 'poi mi capirete'... Devo dire che in questi ultimi due anni ho la solidarietà da parte delle mie figlie senza essere io a dover essere a dire le cose, ma accorgendosi loro" (Lucia).

Per alcune il figlio diventa dopo la separazione il nuovo scopo della vita:

"Ho cresciuto mio figlio, ho vissuto per lui, non ho avuto altre distrazioni" (Margherita).

Conseguenze sui figli

Il clima di violenza in cui sono cresciuti e la fine del matrimonio dei genitori ha lasciato dei segni nella vita delle/i figli. Una ragazza solo dopo la separazione dei genitori ha raccontato di aver subito violenze, incolpando la madre per quanto subito, altre non hanno mai perdonato alla madre di aver lasciato il padre, altre ancora, come si è detto, hanno impiegato del tempo per capire le motivazioni che hanno spinto alla separazione ma poi hanno sostenuto la madre (Lucia, Giulia, Ludovica). Alcune/i figli devono convivere ancora oggi con le conseguenze del rapporto violento tra i genitori (Ludovica, Lucrezia). A volte la storia si ripete: un padre violento può essere ritrovato in un marito:

“Mia figlia ha sposato un inglese, è andata a vivere all'estero, ha dei figli e anche lei ha una vita abbastanza difficile perché questo genero è uno un po' anche lui, sa c'è una continuità... lei ha scelto una persona un po' strampalata anche lui, non come mio marito, non è un alcolista, però è caratteriale, anche lui è una persona molto difficile e lei fa una vita molto difficile [...] ha fatto delle scelte un po' di fuga [...], è scappata di qui però si è fatta il suo piccolo inferno personale là, perché per certi versi è molto simile a suo padre suo marito, non così patologico, però ci va vicino” (Ludovica).

Le conseguenze psicologiche possono essere molto gravi, come in questo caso in cui la figlia considera la madre responsabile di aver “*abbandonato*” il padre “*malato*”.

“Mia figlia [la seconda] ha già tentato il suicidio, aveva sviluppato un rapporto patologico nei miei confronti [...]. Adesso invece vive in una comunità... io non vedo risultati, non ne vedo. Soffre di bulimia, di anoressia, disturbo della personalità borderline [...]. È una cosa diabolica, però è buona, non è aggressiva, è aggressiva verso se stessa, questo sì, ma non verso gli altri. Sviluppa questi rapporti patologici con le persone. O nessun rapporto o un rapporto di dipendenza patologica, una cosa tragica [...]. Mia figlia, dice che una delle cose che l'hanno scombusolata è stata proprio la separazione. Che lei pensava che, visto che io ho sempre insistito sul fatto che il loro padre fosse malato e che quindi non bisognava prendere le cose che lui faceva come cattiverie rivolte proprio verso la tua persona, come forme di disamore, ma proprio come manifestazione di una malattia e che quindi non bisognava sentirsi toccati più di tanto, perché non poteva fare a meno di fare quel che faceva in quanto malato... e allora lei l'ha vissuto un po', da parte mia, come un abbandono, una cosa che non si sarebbe dovuta fare. È stata una delle cose che le hanno dato, secondo quello che lei dice, poi io non lo so, che hanno dato inizio a questo suo malessere che poi è sfociato...” (Ludovica).

È così che più di una madre finisce con vivere continui sensi di colpa nei confronti dei figli, prima per averli fatti vivere in un ambiente violento, per non aver saputo proteggerli abbastanza, e poi, quando finalmente riescono ad uscire dalla violenza, per aver allontanato i figli dal padre.

“Ho cominciato a vedere nelle altre donne, che fanno mille errori, che urlano ai figli, che li menano... a vederle migliori di me. Ho cominciato a sentirmi pericolosa per mio figlio e per chi mi stava intorno” (Lucrezia).

Ma lo sforzo di una madre mediatrice di “*allungare le braccia*” può ricucire gli strappi e risanare le fratture:

“Non volevo che mio figlio subisse troppa violenza psicologica. Il problema è stato però che questa violenza l’ha subita. È un bambino iper-reattivo che ha cominciato ad avere dei problemi [...]. A mio figlio sono venuti fuori i famosi problemi che sono stati certificati con un handicap, e [...] mi sono trovata di colpo con un bambino che aveva un problema del genere. Sa com’è... nonostante lavorassi nell’handicap vedere che mio figlio aveva dei problemi, legati tra l’altro a quelle questioni che io ho sempre trattato coi bambini per me è stato il massimo [...] Mio figlio ha fatto un disegno della famiglia con la mamma con le mani lunghe lunghe lunghe fra lui e mio marito, mio marito senza braccia e lui con un braccio lungo e uno corto. Quindi è esemplificativo, io che tenevo questi due vicini. Infatti della mia sofferenza è sempre stato più importante il fatto che loro vivessero insieme, che avesse suo padre insieme, che lo vedesse crescere [...]. Per fortuna mio figlio ha reagito molto bene, non ha avuto crisi di tristezza perché sarei morta, era la cosa che io temevo. Evidentemente lui ha maturato tutt’altro rapporto con suo padre, ed è molto più normale per me” (Lucrezia).

La violenza extrafamiliare

Le interviste che contengono esperienze di violenza fuori delle mura domestiche sono nove. Vi sono descritte esperienze di diverse forme di violenza. Per facilitare l’analisi distinguiamo le storie di aggressione e violenza sessuale, quelle di molestie sessuali da estranei e di molestie sul luogo di lavoro.

Violenza sessuale

Le donne che hanno raccontato di aver subito una violenza sessuale sono state tre. Due hanno subito un tentativo di stupro, e si tratta di giovani donne sole che sono state aggredite durante l’adolescenza, mentre la terza è stata stuprata e al momento della violenza aveva circa 30 anni.

Martina all'età di 16 o 17 anni, è stata aggredita per strada, quasi sotto casa.

“Un giorno che uscivo da scuola, in particolare avevo appena preso il pullman per tornare a casa... e [sospiro] scesa dal pullman, combinazione era proprio sotto casa, un tipo mi ha praticamente seguito e... mi ha messo le mani addosso [...]. Questo tipo mi ha letteralmente aggredito nel senso proprio mi è saltato addosso [...]. Non ho mai capito cosa volesse in realtà. Io mi sono messa a urlare... questo si è spaventato e andato via insomma” (Martina).

Due degli episodi che sono stati raccontati possono essere collocati nello scenario che Terragni (1997, p. 104) definisce “l'assalto improvviso”: l'aggressore incontra la sua vittima per strada e la infastidisce.

Stella ha subito un primo episodio di violenza quando aveva 15 anni.

“Ho avuto due episodi di violenza, e tutti e due qui attorno a casa [...], ero tornata a casa passando dal cortile interno di queste case e avevo notato un ragazzo... a me sembrava molto più grande di me. Era molto corpulento, molto robusto. E questo ragazzo mi ha seguita con lo sguardo e quando mi ha vista passare... si è avvicinato. Sono arrivata fin sotto casa, ho... aperto il portone, l'ho lasciato andare e purtroppo non, dovrebbe chiudersi a scatto in realtà, in realtà è rimasto aperto, per cui è entrato anche lui [...]. Io ho chiamato l'ascensore... e io, così, ingenua [risata] gli ho anche chiesto 'a che piano vuole andare'? È entrato in ascensore con me e ha subito iniziato a prendermi a pugni qui [si tocca con la mano a pugno lo sterno] nel plesso solare... per stordirmi, per non farmi.. respirare, poi lo stupore che ti blocca, perché non riesci a credere che ti stia succedendo; due, il fatto che mancasse il respiro, ti gira la testa, sono rimasta un po' basita, cioè lui ha avuto il tempo di... di picchiarmi ben bene. E poi dopo ha cercato, ha schiacciato il tasto delle cantine sotto, ha cercato di trascinarci nelle cantine... Le cantine sono in comunicazione con i garage, e i garage sono pieni di anfratti... di buchi bui, poco illuminati. E allora questo qua, niente, ha cercato di trascinarci fuori e io ho cercato di restare dentro l'ascensore più che potevo. Avevo una cartellina del disegno tecnico, di quelle rigide che si usano a scuola e ho cercato di, di difendermi con quello, con gli spigoli come potevo e... sono riuscita a restare dentro l'ascensore, cioè in qualche modo a tornare dentro, a schiacciare altri piani a caso, perché non sapevo bene cosa stessi schiacciando, e sono, boh, sono salita sono scesa e le porte si sono aperte e richiuse un po' di volte, finché sono riuscita credo a schiacciare il primo o il terzo piano, ho gridato, io avevo un cane qui a casa, mi ha sentita, ha abbaiato, questo ragazzo si è spaventato e... mi ha lasciato... cioè abbiamo avuto un po' di colluttazione io sono riuscita a uscir fuori e lui probabilmente in quel momento ha rinunciato. Però la cosa strana di questo ragazzo è che fuggendo è andato ai piani alti, del palazzo, quindi io sono riuscita ad

uscir fuori però non sapevo se scappare verso l'alto o scappare verso il basso. Io mi aspettavo che schiacciasse pian terreno e se ne andasse. E invece è rimasto dentro al palazzo per un po'. Io alla fine sono riuscita a scappar fuori e sono andata da degli amici che abitano qui in questi palazzi e bo'. Questa è la conclusione del... del mio avvenimento, chiamiamolo così di questa cosa che è successa".

La seconda volta Stella è stata aggredita a 18 anni.

"Stavo attraversando dei giardini [...]. Io stavo attraversando questo giardino per venire a casa, abbiamo dei giardini pubblici qui accanto, e... mi si è avvicinato un uomo. Allora, questa cosa, quest'uomo non l'ho mai ben identificato, è stato tale lo spavento che... non so bene che età avesse, non so bene che aspetto avesse, comunque questo qui si è avvicinato e ha iniziato a dirmi 'Ah, sai che sei carina?', e io facevo 'sì, sì' [muove la testa], andavo avanti. Questo qua ha continuato ad avvicinarsi e questo qua mi ha preso da dietro, mi ha messo una mano così [fa il gesto di coprire la bocca con il palmo della mano] sulla bocca, in modo da, da non farmi parlare, da non farmi nemmeno respirare a dir la verità [...]. Era un uomo e... era robusto anche questo, e.. proprio lì ha usato tutte le maniere forti [risata], possibili ed immaginabili. Mi picchiava, non mi faceva respirare e mi diceva che se urlavo mi piantava poi un coltello. Io questo coltello, non so se lo avesse veramente oppure no, fatto sta che sentivo puntare qualche cosa qua [si tocca il fianco destro] e non sapevo cosa fosse. Poteva essere qualunque cosa, non... non ho mai saputo. E questo qua, anche lì parolacce, botte e io per un attimo sono rimasta ferma, proprio basita, non, non ho [avuto] il tempo di reazione, e capire che stava succedendo di nuovo un'altra aggressione... poi per fortuna memore dell'altro... di ciò che era accaduto prima, ho detto 'qui, se non faccio qualcosa sono [risata] rovinata'. Ho cercato di, di fargli trappetta, di farlo cadere, ho cercato di, di muovermi, di scappare e questo qua però, cioè riusciva sempre in qualche modo di nuovo a, ad avvinghiarmi... era già riuscito a spogliarmi. Poi ho detto, a un certo punto mi sono detta 'qui devo riuscire per forza ad attirare l'attenzione di qualcuno'. Mi stava trascinando verso gli alberi, quindi a quel punto non mi avrebbe più visto nessuno e... gli ho morsicato la mano, a quel punto, ma proprio forte, sono [risata] arrivata in profondità. Lui l'ha tolta, io ho gridato... ho detto, se mi deve piantare il coltello me lo pianti, io grido, vediamo cosa succede, cioè per me era prioritario farmi aiutare, gridare, attirare l'attenzione, ho detto, a questo punto rischio. E per fortuna una signora dei nostri balconi, di questo nostro caseggiato si è affacciata al balcone e ha detto 'cosa succede, chi c'è, cosa c'è' e questo qua è scappato".

La terza storia può essere accomunata alle prime due solo dalla plausibile scelta casuale della vittima, da parte degli autori, ma rappresenta un'esperienza di violenza drammatica che si consuma come stupro di gruppo.

Giulietta, operaia in una fabbrica locale sul lavoro conosce un uomo con cui inizia una relazione:

“Ho avuto una brutta vicenda dove poi questo ragazzo qui non ne ha voluto più sapere, perché...ho subito una violenza sessuale. Ci eravamo appartati in un posto, sono venuti tre con la pistola, a lui l'hanno legato e messo nel cofano, e a turno c'è stata questa violenza con un'arma puntata [...]. Perché poi questi qua avevano un passamontagna [...]. Tu vieni violentata, sei a occhi chiusi, sopporti tutto anche perché sei minacciata. La prima cosa che ho pensato è stato alla mia vita, e c'era anche la vita di un'altra persona”.

In tutte e tre le interviste la violenza sessuale, agita da parte di estranei, avviene in luoghi esterni all'abitazione della vittima o dell'autore. Il luogo è anche molto familiare per le donne, come i giardini sotto casa o la strada che si percorre quotidianamente per recarsi a scuola. Fermarsi in luoghi appartati non è un requisito indispensabile perché si consumi un atto di violenza sessuale, anche se è intuitivo che la presenza di luoghi “riparati” costituisca un fattore di rischio, come nel caso di Giulietta e del fidanzato che *“si erano appartati in un posto”*.

Nel secondo caso l'aggressione avviene nei giardini sotto casa:

“Questi giardini sono sempre stati molto abbandonati a loro stessi, sono sempre stati poco curati e all'epoca c'erano delle fronde molto.., c'erano dei pini con delle fronde molto lunghe e quindi... formavano un... separé naturale, anche lì offrivano degli spazi un pochino bui, un po' pericolosi”. L'uomo le si avvicina – racconta Stella – *“mi stava trascinando verso gli alberi, quindi a quel punto non mi avrebbe più visto nessuno, e...”*.

Non conosciamo il periodo del giorno in cui sono state aggredite le nostre intervistate per tutti gli episodi ma sicuramente in tre casi si è trattato di pieno giorno: *“alle nove del mattino il primo episodio, e intorno all'ora di pranzo, quando tornavo da scuola”*, il secondo, *“tutti e due in pieno giorno”* nel caso di Stella. E all'uscita da scuola, sempre in pieno giorno, anche per Martina.

Anche qui si evidenzia come non esistano tempi sicuri e tempi meno sicuri (Terragni, 1997, p.58). Le vittime sono sconcertate che questi episodi avvengano in pieno giorno e magari anche sotto casa, e ne sono anche molto spaventate (Martina e Stella).

La paura:

“È stato tale lo spavento [...] è stato troppo lo spavento, è avvenuto troppo in fretta, io non l’ho visto quasi mai in faccia, perché si era messo dietro e... l’ho visto scappare bon, basta” (Stella).

“Devo dire che poi l’episodio mi ha lasciato abbastanza scioccata, anche se in realtà voglio dire, a me non è che ha fatto... non è riuscito a far nulla, nel senso che ha provato... a lanciarsi sopra di me... io sono riuscita a sgusciare, e... ho urlato e questo se ne è andato via. Però in realtà devo dire che i giorni successivi, insomma, un po’ di timore a uscire di casa... a prendere sempre... cioè a fare sempre la stessa tratta, un po’ ce l’avevo perché comunque... non sono episodi piacevoli insomma [...]. Mi ricordo che avevo chiesto poi espressamente ai miei se potevano per qualche giorno, accompagnarmi alla fermata del pullman, e eventualmente poi venirmi ad aspettare... perché temevo... in realtà credo che poi i miei in realtà non avessero fatto nulla di tutto questo, non ricordo... però so che avevo esplicitato, che avevo paura... e la strategia era poi stata quella di... cambiar strada [...]” (Martina).

Stella riferisce anche che i suoi aggressori la "riempivano" di insulti e parolacce.

“Poi un’altra cosa, parolacce, frasi orripilanti, mentre mi picchiava ha farcito anche con queste cose qua [...]. E questo qua, anche lì parolacce, botte”.

Inoltre sia Stella sia Giulietta hanno vissuto un episodio, la cui drammaticità è acuita dall’uso di armi.

La reazione

Martina e Stella reagiscono alla violenza in maniera attiva (urlano, gridano, Stella usa la cartellina come un’arma, fa trappetta e morsica una mano). La loro reazione ha buon esito, richiama l’attenzione di vicini e soprattutto spaventa l’aggressore che fugge. Giulietta, messa in una situazione di totale impotenza, non può che “sopportare”, anche perché è in gioco la vita di un’altra persona, il fidanzato (che però non le sarà così riconoscente).

Durante l’intervista sia Martina sia Stella, che sono riuscite a scappare e a evitare lo stupro, descrivono la loro esperienza di violenza quasi sminuendola:

“Per carità di fatto non è successo nulla e questo ha tentato di... insomma mi è saltato addosso, dopo di che io mi sono messa a urlare, questo si è spaventato” (Martina).

“Io ho detto: ‘ma come mamma, hanno fatto un articolo su di me, non mi sembrava una cosa importante, come hanno fatto a saperlo, cioè non, non mi sembrava una cosa così eclatante, io me l’ero scampata comunque” (Stella).

Entrambe sono rimaste comunque molto scosse dell’accaduto. Lo spavento è l’emozione che resta più impressa nella memoria.

Stella dichiara apertamente le sue reazioni e i suoi sentimenti trovando sostegno nella madre; Martina invece sembra quasi non si senta legittimata ad essere spaventata, forse anche per la reazione dei suoi familiari che tendono a sminuire l’accaduto.

Il sostegno dei familiari:

D: *“E ci sono delle persone in particolare che ti sono state più vicine?”*

R: *“C’è mia mamma, poverina, che è venuta con me, mi ha accompagnato quando ho fatto le denunce”* (Stella).

D: *“Avrebbe preferito che l’accompagnassero?”* – chiede l’intervistatrice a Martina che aveva raccontato dei suoi timori a uscire dopo l’aggressione.

R: *“Ma forse sì, forse sì, avrei preferito che mi accompagnassero. Va be’ mia mamma non era automunita e quindi di sicuro avrebbe potuto accompagnarmi fino alla fermata.. mio padre era anche auto munito, quindi poteva anche volendo accompagnarmi fino a scuola, insomma”*.

D: *“Le è dispiaciuta questa cosa? Le ha... che suo papà non l’accompagnasse, o sua mamma?”*

R: *“Ma mi è sembrato un po’ che tendessero, sicuramente mi è sembrato un po’ che tendessero a... a banalizzare un po’ la cosa, no?”* (Martina).

Le reazioni dei familiari possono quindi essere diverse, ma può anche succedere che la vittima decida di tenere per sé l’accaduto, soprattutto quando, come nel caso di Giulietta, la famiglia non c’è.

D.: *“Quindi questa cosa lei se la è subita e non ne ha neanche potuto parlare, oltre a questa denuncia...”*

R.: *“Perché hai paura, non sai da chi andare”*.

D.: *“Ma sua madre, le sue sorelle?”*

R.: *“No, no, io ero qui, nel frattempo quando era morto mio padre mia madre si era trasferita giù, in Sicilia con le sorelle. Io ero sola”*.

D.: *“Quindi a loro non ne ha neanche parlato?”*

R.: *“Ne ho parlato con la sorella più grande, ma poco tempo fa...”* (Giulietta).

Le conseguenze della violenza in assenza di solidarietà

Giulietta parla della violenza subita con un'amica, ma non trova solidarietà femminile:

“Ne avevo parlato con una amica, però è stato come se le avessi raccontato una storia, quasi incredibile... anche perché non vedo, specialmente allora, molta solidarietà femminile. In certe cose non c'è molta solidarietà” (Giulietta).

La mancanza di un contesto di solidarietà e sostegno e la non disponibilità dell'ambiente circostante, anche femminile, a riconoscerne la realtà imbarazzante e grave della violenza, porta più facilmente a conseguenze di lunga durata (come riconosce anche Romito, 2000). L'esperienza di Giulietta si iscrive anche in un'epoca in cui la cultura dei rapporti di genere riconosceva come legittimi per le donne solo ruoli di dipendenza familiare ed era colma di pregiudizi sull'autonomia femminile.

D.: *“Non ha mai trovato persone che le fossero di sostegno, per darle anche conferma delle sue capacità, delle sue qualità?”*

R.: *“No, perché io poi ho anche notato che quando vedevano una ragazza da sola, che non abitava in famiglia... Io tengo sempre un punto fermo: la mentalità di trent'anni fa, dove non si pensava una ragazza da sola. Adesso si pensa una ragazza single, una donna moderna, ma allora non si pensava così... Si pensava una scappata di casa, ed era come se fosse alla stregua di una prostituta... E quindi non è che venivi bene accolta”* (Giulietta).

La storia di Giulietta è particolarmente drammatica perché dopo essere stata stuprata quasi in presenza del fidanzato, non trova in lui nessuna solidarietà. Al contrario questi, in seguito, la lascerà addirittura.

“Dopo di che io ho voluto fare denuncia... Lui mi ha detto 'non dire niente a nessuno', c'era la solita cosa: 'Io non ci voglio andare di mezzo'. Io però ho detto che la volevo denunciare questa cosa... È da premettere che allora non c'era un'assistenza alle violenze, quindi dovevi stare zitta, non potevi neanche andare in ospedale a denunciare la cosa... Allora non abitavo in una casa da sola, abitavo in una pensione perché non trovavo casa, e quindi dovevo stare zitta, non dire niente a nessuno, neanche farmene accorgere dalle mie compagne di pensione... Anche sul lavoro dovevi stare zitta... I suoi di lui l'avevano scoperto e mi avevano bandita. Perché poi è sempre la colpa di... allora io ero una poco di buono, quindi lui doveva lasciarmi?”

Giulietta si trova isolata. Trova intorno a sé un ambiente non solo indifferente ma addirittura ostile e viene “bandita” dai famigliari (di lui), come se fosse stata lei la colpevole.

“Poi dopo, anche dietro la spinta dei genitori di lui, lui non ne ha voluto più sapere niente”.

E le conseguenze nei rapporti affettivi della profonda delusione si fanno sentire a lungo: *“Anche il rapporto con gli uomini non è stato un rapporto d’amore... [...]. Ho vissuto anche le mie storie così, come venivano però...[...] Niente investimenti sul futuro, niente di niente”.* Ce l’ha fatta a “uscirne”, ma con un peso che grava sui suoi rapporti: *“Mah... nonostante tutto non è che io poi... non lo so... sono riuscita comunque... È chiaro che poi, che nel rapporto con gli uomini..., il rapporto poi con gli uomini è disastroso”* (Giulietta).

Nell’intervista Giulietta racconta di non avere avuto nessuna forma di sostegno familiare. Lo stesso rapporto con la madre è sempre stato violento (e ritroveremo il suo caso tra quelli delle persone che hanno subito maltrattamenti psicologici nell’infanzia). Tuttavia è riuscita ad affrontare il rapporto familiare, la violenza subita, l’atteggiamento successivo del fidanzato, la mancanza di solidarietà e anche un periodo di depressione, con la capacità di contare molto *“su se stessa”*.

“Non ho avuto mai molto affetto. Ho l’amica che...ma anche le amicizie si sono poi rivelate un po’ opportunistiche... E allora mi sono detta che non bisogna poi puntare molto sugli altri, e molto su se stessi. Anche nelle delusioni d’amore, di amicizia, ho cercato sempre comunque di non sottovalutarmi. Io ci sono comunque, forse ci sarà qualcosa, qualcuno che mi potrà dare qualcosa di positivo e anche nelle esperienze negative viene fuori qualcosa di positivo... Io tutto sommato, dato che mi è sempre stato detto ‘tu non vali niente’ e questo e quell’altro... mi sono detta ‘be’, in fondo non sono sbagliata io’, è anche un mondo che agisce in una maniera che non è corretta, nella relazione e robe del genere. Ho cercato sempre di puntare su me stessa. Ho avuto disperazioni, sconforti. Ho avuto anche una depressione [...]. C’è una certa stanchezza psicologica... non hai più voglia... Però quando ho avuto questa depressione sono corsa a farmi aiutare. Ho detto ‘no, non voglio arrivare a un bivio, a distruggermi’. Quindi non credo di volermi così male, anche se cado in qualche errore, però poi riesco a valutare i miei errori... anzi ho imparato anche a viziarmi un pochettino” (Giulietta).

Martina e Stella in seguito all’episodio di violenza, riportano conseguenze che possono essere definite di breve durata.

“Però in realtà devo dire che i giorni successivi... insomma.. un po’ di timore a uscire di casa.. a prendere sempre.. cioè a fare sempre la stessa tratta, un po’ ce l’avevo perché comunque.. [...] e ricordo, c’è stato per un periodo.. io sono andata a scuola, comunque.. avevo un po’ il timore che questo potesse da un momento all’altro sbucarmi con...” (Martina).

Anche Stella ha avuto conseguenze che lei minimizza ma che la madre, presente all’intervista, sottolinea:

Stella: *“Ma, un po’ di paura rimane sempre, nel senso che...”*

La madre: *“Ancora adesso non vuole andare in cantina...”* [risata].

Stella: *“No, vado in cantina, poi dico ‘ragazzi, sto andando in cantina. Se non mi vedete tornare’ ... [...]. Mi è rimasto un po’ di timore per i luoghi isolati in genere sia di giorno che di notte. E poi la consapevolezza, sempre che qualcuno per qualunque motivo possa permettersi di avvicinarsi o comunque di essere violento nei miei confronti, questo rimane un po’. Cioè... in questi casi... anzi completamente senza motivo, senza un perché, so che può accadere... e basta. Poi magari per tanti anni non ho più messo le gonne, niente più cose aderenti, come tipo di abbigliamento, cerco di mettere, quando sono fuori, un abbigliamento tranquillo che mi faccia un po’ confondere in mezzo al resto della gente, per forza, però, niente di più”* (Stella).

Stella accetta e non vive come costrizione ma come ‘necessità’ quella di essere lei a dover cambiare (abbigliamento per nascondersi e un senso come di timore permanente). Questo è un valore aggiunto alla violenza individuale, una violenza di carattere sociale e culturale, che investe tutta la società che non garantisce la sicurezza e quindi la libertà delle donne.

Per entrambe le donne questi episodi non erano purtroppo i primi. Durante l’infanzia Stella aveva già subito molestie da parte di un cugino. Martina invece ha subito un altro episodio di violenza all’età di 9, 10 anni ai centri estivi da parte di un ragazzo più grande, che frequentava anche lui il centro. Ma di questo parleremo più avanti quando affronteremo il tema delle violenze subite nell’infanzia.

Molestie sul luogo di lavoro

Il *mobbing* è una forma di molestia sul lavoro: “si manifesta come un’azione (o una serie di azioni) che si ripete con una certa frequenza e per un certo periodo di tempo, compiuta da uno o più *mobber* (o aggressori) per danneggiare la vittima (o *mobbizzato*), quasi sempre in modo sistematico e con uno scopo ben preciso. Il *mobbizzato* viene letteralmente accerchiato e aggredito intenzionalmente (il verbo inglese *to mob* significa assalire, aggredire, affollarsi attorno a

qualcuno) da aggressori che mettono in atto strategie comportamentali volte alla sua distruzione psicologica, sociale e professionale. I rapporti sociali si volgono alla conflittualità e si diradano sempre più, relegando la vittima nell'isolamento e nell'emarginazione più disperata. In seguito al *mobbing* la vittima può risentire di una varietà di sintomi psicosomatici più o meno gravi, di stati depressivi o ansiosi, di tensione continua e incontrollata” (Marie-France Hirigoyen, *Molestie morali*, Einaudi, 2000, Torino, pp. 236-237).

Di questa forma di violenza è stata oggetto una delle donne intervistate, ad opera di un'altra donna, una collega.

Benedetta lavora in un ospedale come impiegata amministrativa e cinque anni fa è stata trasferita in un altro settore dove si trova a fare un lavoro nuovo con nuovi colleghi. Gli episodi di violenza si riferiscono agli atteggiamenti e ai comportamenti di una di questi colleghi, un'impiegata che “è una persona che ti insegna quello che vuole, come vuole, se vuole, e tende a farti fare i lavori che a lei non piacciono. Quindi tu arrivi a un certo punto, dopo cinque anni, fai delle cose e non sai cosa stai facendo, perché non hanno né capo né coda, perché lei le fa e poi tu in teoria, dovresti rispondere alle domande” (Benedetta).

Benedetta in prima battuta non si identifica come vittima di violenze sul lavoro, quasi queste forme di violenza fossero meno gravi o, comunque, non riconoscibili da tutti come tali. Solo quando incomincia a raccontare del suo ambiente lavorativo, si riferisce esplicitamente a forme di violenza.

“Veramente ti... a volte ti chiedi se sei diventata scema all'improvviso o se... c'è qualcosa che non funziona [...], perché è una violenza psicologica che io subisco comunque [...] perché non ho ancora capito cosa devo fare [...] e io per lei vado bene, solo se le faccio da archivistica... cioè farle tutti i lavori da segretaria, cioè tutti i lavori che a lei... non piace fare [...] quando si tratta del lavoro, diventa una cosa veramente.. stressante” (Benedetta).

Il rapporto con la collega è caratterizzato da ambiguità e in alcuni momenti Benedetta sembra quasi cercare delle motivazioni per giustificarne il comportamento.

“Una collega che è bravissima... nel lavoro, ma è una cosa allucinante [...] è una collega, certo, sì sì, è una collega. Le dirò di più... siamo andati a fare delle gite di un giorno insieme, è una persona totalmente diversa, piacevolissima, simpaticissima, nell'ambiente di lavoro è una cosa allucinante. Abbiamo la stessa età... quindi diciamo che io, c'è stato un instaurare un rapporto con lei [...]. E.. mi pareva che ci fosse questo rapporto di amicizia, forse anche per l'età che avevamo, e invece per quel che riguarda il lavoro è sempre stata così, non è mai cambiata [...]. Il fatto è che io la considero un'amica, perché per me il rapporto è iniziato come amica e io non riesco a capire come fai, a essere

amica con una persona e fare del male a questa persona. Però capisco anche che lei... non so neanche se se ne renda conto, perché quando parla delle colleghe che se ne sono andate via per non restare con lei, lei non si fa un esame di coscienza [...]. Io non so se è perché poi è rimasta vedova, se è perché non aveva un gran rapporto col marito... non lo so... con la figlia che si ritrova... per cui forse per lei il lavoro è... il massimo [...]. Non so se sia questo [...]. Probabilmente non avendo altre cose al di fuori del lavoro, e lei ha concentrato tutta la sua vita su questa cosa” (Benedetta).

La reazione a queste forme di violenza è di disinteresse per il lavoro e di stress che si riflette anche nell’ambito familiare.

“Questo modo di comportarsi mi porta... anche se non lo condivido, però mi porta a fregarmene, cosa che io non lo sono mai stata così, nel lavoro [...]. Certo sicuramente da parte mia è arrivato un disinteresse totale, che mi disturba molto e che comunque... mi provoca uno stress tremendo, andare a lavorare [...], stressante, che pregiudica poi anche il mio rapporto tante volte in famiglia, perché quando... una persona non è serena, è difficile che riesca a essere una persona... naturale col resto della famiglia. E quindi tantissime volte tu porti questo tuo malumore interno... a livello di famiglia [...]. Io adesso quando penso che devo arrivare a sessant’anni, oltre a venirmi l’angoscia, mi vengono le lacrime agli occhi, eh... Proprio un senso di disperazione mi viene”.

Il sostegno familiare contribuisce positivamente nell’aiutarla ad affrontare questa situazione di malessere.

“Devo dire che ho la fortuna che ho una famiglia che comunque mi ha sempre aiutato molto in questo senso [...]. Io mi sfogo molto con loro e quindi... ho questa fortuna che in famiglia comunque io posso, diciamo, avere un sospiro di sollievo” (Benedetta).

Benedetta non trova invece sostegno nella sua diretta responsabile, che ha informato di ciò che subisce, ma che non interviene in nessun modo.

“Ho parlato col nostro superiore, che tra le altre cose è una donna, è una signora splendida [...]. Ma non può fare niente, perché comunque questa collega ha trentacinque anni di esperienza di quel lavoro ed è veramente una persona molto valida... a livello di lavoro. Di conseguenza, dovendo gestire un settore, è ovvio che deve scegliere la persona più... più valida [...]. Lei mi dice ‘quando ha qualche problema, venga a parlarmene’, ma io non sono abituata ad andare ogni due secondi... sì ho delle colleghe che fanno così, io non sono mai stata abituata in questo senso... per cui faccio anche fatica... e poi cosa le vado a dire? Che tanto ‘sta povera donna non può comunque fare più di tanto” (Benedetta).

Le uniche soluzioni che Benedetta intravede per uscire da questa situazione che dura ormai da quasi cinque anni, sono o un cambiamento del luogo di lavoro o addirittura l'uscita con il pensionamento.

“Tant'è vero che sono tentata di ritornare poi nella struttura dov'ero prima, tanto per arrivare alla pensione..., ecco, giusto perché mi secca buttare via trenta e più anni di lavoro, ecco quello si [...] questo che mi porta a desiderare la pensione [...], non vedo vie di scampo [risata] e quindi io cercherò in qualche modo di andarmene fuori dalle scatole, perché io non la sopporto più. Cioè danneggia la mia salute... E non ne vedo la necessità, tutto lì” (Benedetta).

Anche qui esiste una non visibile responsabilità sociale della violenza, in questo caso un elemento di violenza presente nella organizzazione del lavoro che non affrontando la situazione costringe addirittura la persona “perseguitata” a lasciare il lavoro (almeno come ipotesi per una soluzione della situazione).

Tra le donne intervistate solo una riferisce di aver vissuto episodi di molestia sul luogo di lavoro. Non si tratta quindi in questo caso di *mobbing*, ma di molestie di tipo sessuale.

Virginia nell'ambiente di lavoro che ha subito molestie:

“Mi è capitato, anche quando ero impiegata, offese... cioè non è il corteggiamento che un uomo può fare nei confronti di una donna, che può fare anche piacere, fino a un certo punto. Proprio, come posso dire, con frasi anche... la molestia verbale. Cioè ti senti un oggetto, ti senti semplicemente quella cosa lì, e questo è molto umiliante, specialmente dove tu ti vuoi affermare esclusivamente per le tue capacità, se ne hai, poche o tante, e non perché ero una donna. Però, devo dire, cose blande, e risolte molto serenamente, con qualche parolaccia, col mio modo di fare...” (Virginia).

In particolare racconta due episodi avvenuti in occasioni differenti.

“Nel primo caso che mi è successo... l'ho vissuto da sola... gli ho solo detto di girare alla larga e gli ho dato uno schiaffone. La cosa è finita perché un po' mi spiaceva, conoscendo il mio titolare che era molto severo su queste cose... sono stata zitta e lui poi non ha proseguito [...]. La seconda volta invece ci lavorava anche mio marito... questa volta invece è stata molto pesante... Era un signore anziano, un capoturno, e con accenni... adesso le parole non me le ricordo, però il senso era... 'sei quella cosa in mezzo alle gambe, cioè sei solo quello'. Dovevo fare il turno di notte e mi sono un po' spaventata, dovendo fare il turno da sola... Sarei stata da sola nel turno con questo signore, allora l'ho detto a mio marito e mio marito è volato in direzione, dicendo 'mi spiace, ma

mia moglie viene qua per lavorare'. Lì la reazione è stata più dura, specialmente dei maschi, dei colleghi. Per un mese non mi hanno rivolto la parola e mi hanno guardato con estrema diffidenza, anche se sapevano che lui era un po' così... [...], perché a me mi hanno guardata male, come quella che aveva rotto l'omertà... Cioè sotto sotto c'è sempre la mentalità del fatto che se tu sei libera, dai confidenza, ma perché lo fai spontaneamente, dai via libera... Se poi ti arriva qualche apprezzamento vuol dire che te la sei cercata [...]. È questo che mi da fastidio" (Virginia).

La vittima quindi, oltre a essere stata oggetto di attenzioni indesiderate e molestie, si è trovata anche a dover fare i conti con un contesto ambientale in cui sono prevalse l'indifferenza e le rivalse anche da parte dei colleghi maschi. Tuttavia ha potuto valersi di un chiaro ed attivo sostegno da parte del marito.

Ora Virginia ha cambiato luogo di lavoro, se qualcuno vuol molestarla sa difendersi bene

"In questo ultimo caso, adesso, dove lavoro adesso, è un rumeno, io gli ho dato un po' di confidenza perché ero amica di sua moglie e lui era un po'... poi alla fine è volato un bel calcio dove dico io... 'Lascia perdere, perché con me... mi hai fraintesa... E adesso basta'".

E considera in generale l'ambiente della fabbrica come un ambiente "duro".

"Io avevo sempre lavorato in un ambiente un po' ovattato, l'impiegatina, la segretaria, con un bravissimo superiore... forse è per quello che sono così spontanea, non sono smaliziata. Quindi mi sono confrontata con questo mondo più duro [...]. In quell'ambiente lì è meglio fare gli affari propri, è meglio stare zitti perché non sai mai... cioè rischi di rimetterci poi pesantemente tu, come persona, perché vieni frainteso... questo discorso delle alleanze, questa persona può circuire qualche altra persona, che poi magari ti può mettere in cattiva luce, anche se hai ragione... E allora stai zitto, fai buon viso a cattivo gioco, ti autodifendi da solo e bon... Diciamo per sopravvivere" (Virginia).

Molestie da parte di estranei

Sono due giovani donne che ne parlano. La prima, Arianna, è fidanzata da 18 anni e ora convive da un anno col fidanzato. L'episodio che le è accaduto risale a quando aveva circa 17-18 anni.

"Io ero a casa... È arrivato un... un omino... che doveva fare gli spurghi su tutta la colonna degli scarichi. Mi ha chiesto di andare in bagno a vedere la vasa, il lavandino. Mi ha detto di aprire il rubinetto del lavandino. Lui intanto

stava pacioccando con la vasca, adesso non so come dire. E a un certo... io avevo un vestitino... in casa. Cioè ero tranquilla in casa, quindi... avevo un vestitino, a un certo punto mi sono sentita una mano... sotto la gonna e... sono rimasta senza dire una parola e... cioè è andato tutto lì [...]. Non ho saputo onestamente reagire a niente... Ho avuto caldo e freddo contemporaneamente, poi lui s'è alzato mi ha detto, mi ha detto qualcosa... gli ho detto 'vada via'" (Arianna).

Ciò che traspare in quest'intervista è il senso di colpa che sembra vivere ancora la vittima, per non aver saputo reagire alla violenza, nonostante il fidanzato le sia stato molto vicino senza colpevolizzarla per nulla, anzi sostenendola e segnalando il fatto all'amministratrice di condominio.

Continua Arianna:

"È il fatto di non aver reagito... diventa difficile poi dirlo a qualcun altro, cioè... [...]. Adesso in questo momento dico sì, poi non so se riuscirei a reagire in altra maniera, onestamente [...]. Sì, l'ho mandato via, però... nell'atto in sé non.. non ho fatto niente [...], perché ci penso ogni tanto che magari sarebbe andato oltre, io magari sarei stata ferma" (Arianna).

Arianna ritorna più volte sulla paura di essere giudicata per non aver reagito e, sotto il suo stesso sguardo giudicante, ribalta quasi la responsabilità diventando vittima della sua "vergogna" e del sistema di controllo sociale (delle "voci" e "dicerie") dei vicini da lei stessa introiettato.

"[Il mio fidanzato] voleva fare qualcosa di più, poi io... non me la sentivo, anche perché poi nel condominio tutti avrebbero parlato... Nel condominio ci sarebbe stato... [...] allora si sarebbe dato adito a delle vocerie... e quindi ho proprio voluto evitare ogni cosa... e basta. [...]. Cioè una persona che non reagisce ovviamente è giudicata in maniera negativa. Probabilmente l'avrei fatto anch'io. ... Non mi fosse successo. Non lo so cioè si tende sempre a giudicare il prossimo in qualsiasi occasione. Cioè una persona che non reagisce per quanto... sei piccola ma non troppo, tra i 17 e i 18 non sei così bambina, non sei così adulta da capire bene cosa devi fare, quindi... Le persone dicono però, insomma non hai detto niente sei rimasta lì... poteva andare oltre e tu stavi zitta" (Arianna).

La seconda intervista che racconta di molestie da uno sconosciuto è quella di Carolina. L'episodio di violenza è avvenuto d'estate; la ragazza era a casa da sola, perché i genitori erano in vacanza e il vicino, dirimpettaio, ha cominciato a tormentarla con parolacce e insulti.

“Quest’episodio è successo quest’estate e.. quindi è una cosa molto fresca che mi tocca purtroppo abbastanza... è successo fra luglio e agosto, è una cosa che... è andata avanti per appunto per un mese [...]. Non è... dunque non è stata una violenza... è stata una continua minaccia di violenza... e quindi ovviamente essendo da sola in casa, perché i miei erano già al mare... dopo un po’... la cosa è diventata troppo, troppo continua, troppo, troppo pesante, anche dal punto di vista delle parole proprio...” (Carolina).

La vittima conosceva l’autore della violenza e lo descrive come una persona da una parte *“insospettabile”* e dall’altra con dei *“problemi relazionali”*, quasi a voler comprendere il suo comportamento e giustificarlo.

“Purtroppo sì la conoscevo molto bene anche e non... assolutamente io non avrei mai mai immaginato [...], purtroppo è giusto qui vicino, quindi veniva a suonarmi alla porta... oppure quando mi incontrava da sola, si guardava bene, però, guardava bene che fossimo da soli, quando c’erano altre persone, no [...], era come sempre, come è sempre stato, gentile, anche in quel momento io ovviamente lo vedevo [...] falso, perché ovviamente era una gentilezza molto, molto finta [...]. Dunque lui, prima era una persona bravissima, dopo di che è andato in pensione... è diventato un’altra persona. Secondo me non ha più nulla da fare, non ha più nulla a cui pensare e quindi si vede anche nei problemi condominiali che accadono... lui è sempre... si scontra sempre con qualcuno ha proprio... probabilmente ha un bisogno, non so, di sfogare la sua rabbia, questa cosa che non ha una moglie [...], quando lo vedo per strada, è sempre perennemente da solo [...], non ha un amico, non ha nessuno, quindi probabilmente ha una rabbia dentro, non so qualcosa che deve sfogare, è questo, ha cercato un modo, una persona comunque... con cui sfogare la sua rabbia, le sue frustrazioni” (Carolina).

Per quanto Carolina trovi buone ragioni per comprendere e giustificare il vicino, tuttavia cerca il modo di interrompere questa situazione, sentendosi oggetto di una vera e propria persecuzione che la ferisce e umilia come persona, e si rivolge alla polizia, dove però non sporge denuncia perché scoraggiata, in quanto *“non ha le prove”*. E questa è la doppia violenza:

“Purtroppo la cosa che mi fa più male è non avere le prove di questa cosa e quindi ovviamente sono andata alla polizia e... non ho fatto... loro mi han detto fai una denuncia ma ovviamente lo sappiamo che senza nessuna prova non è’... non ha senso anzi, forse farei ancora... ancora peggio, perché poi insomma le persone si possono anche... vendicare in un certo senso, no. E quindi è una cosa che è rimasta così in sospeso” (Carolina).

Carolina alterna sentimenti ambigui tra comprensione, paura di ritorsioni e desiderio quasi di vendetta. È anche il fatto di non essere creduta che la spinge al punto di pensare di “costruirle”, le prove, anche a suo grave rischio.

“Se una persona così non viene aiutata... o punita, io vorrei che venisse punita... però mi rendo conto che è impossibile... almeno aiutata, andrà di male in peggio... per lui, e anche per le persone che gli sono vicine... [...]. Sono sincera, ho pensato, ho proprio un desiderio di, di vendetta, ho voglia di... vorrei che venisse punito. Ho pensato anche a, non so a fare del... ho pensato soprattutto a istigarlo, in modo che questa persona scoppi e... mi dia veramente... e mi faccia del male... però poi queste sono cose che una persona pensa... pensa soltanto, perché alla fine non voglio che mi faccia veramente del male, anche se questo poi lo porterebbe a essere punito, per quello... che ha fatto” (Carolina).

E, risoluta a raccogliere le prove, acquista un registratore. Nonostante la sua determinatezza le molestie continue prevalgono sulle sue intenzioni e alla fine si vede costretta ad andarsene via da casa per un po' di tempo.

“Quando la cosa è diventata... troppo, troppo continua [...], ovviamente sono andata via, sono andata a vivere a casa dei genitori del mio fidanzato [...], io poi non ce l'ho fatta sono andata via di casa, quindi non ho più avuto neanche occasione di incontrarlo e registrarlo” (Carolina).

Le conseguenze di queste molestie non solo sono gravi a livello psicologico, condizionano fortemente la percezione della propria sicurezza.

“Ora non sto più in casa da sola [...]. Questa cosa mi ha... tutto quello che è successo che poi mi ha portata ad andare via, purtroppo mi ha fatto tornare gli attacchi di panico... che, boh, saprai cosa sono [risata], ovviamente... e sono una cosa che mi distrugge, che in effetti... faccio finta di niente [...] ma adesso con il fatto che appena metto il piede fuori dalla macchina comincio ad avere questi attacchi... quindi cerco di stare qui assolutamente il meno possibile... terribile, neanche togliermi la libertà di dire... casa mia... proprio.. terribile”.

Quando i genitori tornano dalle vacanze Carolina racconta l'accaduto (non tutto, solo in parte) alla madre, e questa si mostra solidale e aiuta attivamente la figlia. E un giorno “affronta questo signore dicendogli ‘guardi che io so che cosa è successo’ vorrei che chiedesse scusa a mia figlia, perché lei appunto adesso sta male, ha questa cosa’. E lui ha risposto delle cose allucinanti del tipo che era la figlia che lo avevo insultato, che lo aveva minacciato e che a lui non gliene frega niente che lei stia male... perché sono una... insomma, non mi ricordo cosa ha detto... comunque [che] sono una bugiarda in sostanza, [che] ho

raccontato delle storie... [risata], *un'altra bella botta*". E questa, di rischiare di non essere credute, è una violenza aggiuntiva e forse non di grado inferiore alla prima perché mette in discussione la parola.

Come si vede da questo come da altri casi che vedremo più avanti (Manuela), la violenza presente anche nella forma che a volte sottovalutiamo di una molestia, soprattutto quando è ripetuta, insistente, vessatoria, è soprattutto una questione di impedimento per le donne a godere dei più elementari ma essenziali diritti: come il diritto alla propria privatezza e alla propria libertà: *"togliermi la libertà di dire 'casa mia'"*. Sentirsi un'estranea nel proprio ambiente, a volte essere costretta a lasciarlo. Le donne sono spesso, a causa della violenza, delle esuli, delle espatriate per violenze di pace. Ma invisibili, non riconosciute.

La violenza nell'infanzia

Abbiamo considerato come violenza in età infantile gli episodi di molestie e maltrattamento subiti fino all'età di quattordici anni. Abbiamo convenuto di assumere questa soglia come passaggio dall'infanzia all'adolescenza, pur consapevoli della relatività storicosociale di questo confine. Ma ci è sembrato che nelle parole delle stesse intervistate questa fosse la percezione più comune nella definizione del tempo dell'infanzia.

Tre donne che hanno subito violenza nell'infanzia (Giulietta, Stella e Martina), sono state già menzionate nella parte sulla violenza extrafamiliare. Vittime nell'adolescenza o nella giovinezza di stupro, l'una, e di tentata violenza sessuale, le altre due, avevano infatti già subito episodi di maltrattamenti o molestie nell'infanzia. Non è pensabile nessuna correlazione tra gli episodi, anche perché le aggressioni nella giovinezza erano avvenute ad opera di estranei in situazioni del tutto imprevedibili. Quello che ci indicano queste vicende è che l'esposizione del genere femminile al rischio di violenza, interna e esterna alla famiglia, durante tutto l'arco della vita è tale che non è improbabile che una donna subisca nella propria vita più episodi di violenza, in situazioni e da persone diverse (come ci dicono anche i dati quantitativi raccolti nelle interviste telefoniche: 89 donne hanno fatto riferimento a 120 violenze subite).

Racconta Giulietta della sua infanzia un rapporto con la madre non solo difficile ma che mostra tutti i segni di una vessazione psicologica:

"In famiglia sono stata poco, nel senso che a cinque anni sono stata messa in collegio, perché, detto di recente, non desiderata, quindi messa in collegio fino a diciassette anni, poi tornata in famiglia, ma non andava bene perché era un rapporto molto, molto conflittuale... [...], una gravidanza non desiderata, detto proprio da mia madre, io non ero desiderata; e poi a distanza di due, tre

anni è arrivata un'altra figlia e poi dopo undici anni un'altra bambina [...]. [Con le sorelle] sì, ho buoni rapporti... però sono rapporti comunque un po' difficili nel senso che vengono un po' dominati da mia madre. C'è questa paura di questo contatto con me... [...] per il semplice fatto che se c'è troppo legame con me, ecco che disturbi la mamma, la mamma si offende, la mamma dice 'Ecco, siete con lei e siete contro di me' [...]. Mia madre mi diceva che io ero una nullità, che io non sapevo fare niente, io ero quasi scema, agli altri diceva che io ero una scema, quindi quando ho avuto una mia libertà mi sono sempre messa in gioco, anche per riscattarmi da tutto questo. E sempre da sola, perché nessuno mi ha mai aiutato [...]. Avevo una zia, la moglie del fratello, che mi raccontava.....ma io me lo ricordo – infatti soffro un po' di claustrofobia... – che [mia madre] mi chiudeva nello sgabuzzino quando ero piccola. Stavo delle ore dentro a uno sgabuzzino, dove io urlavo, ero al buio... [...]. Lei nei suoi discorsi diceva proprio che io non dovevo nascere... E quindi mi diceva 'tu sei un aborto mancato'. Allora abbiamo chiuso" (Giulietta).

L'intervista a Stella avviene nel salotto di casa sua mentre la madre sta cucinando. Alla fine dell'intervista la mamma esce di casa e Stella, a registratore spento, racconta di aver subito violenza familiare da parte di un cugino più grande, quando aveva quattro o cinque anni. Quando le famiglie si riunivano lui la molestava e la toccava. Per un po' non aveva detto niente a nessuno, quando poi era riuscita a raccontare l'accaduto alla madre, lei aveva chiuso l'argomento in fretta, dicendole che forse aveva "ingigantito" la cosa. Stella ricorda di essere stata molto arrabbiata col cugino ma di essere stata soprattutto ferita dal fatto che gli altri, e in particolar modo sua madre, la trattassero quasi come se lei si fosse inventata tutto. Non ha mai avuto su questo episodio il sostegno della madre, che non ha mai più voluto parlarne. Ora il cugino si è sposato e ha avuto due bambini e quando lei ha saputo che il primogenito era una bambina, aveva voglia di dirgli: 'pensa se qualcuno facesse a lei quello che tu facevi a me'. Stella, che, aggredita da grande ha denunciato il suo aggressore sconosciuto, dice che, se avesse potuto, avrebbe denunciato anche lui, il giovane cugino molestatore. Racconta che questo episodio, accaduto in famiglia e in famiglia negato, con una doppia violenza familiare, le ha lasciato forse quasi più conseguenze negative a livello psicologico degli altri due episodi di tentato stupro accaduti quando era più grande e per opera di estranei. Il mancato sostegno della madre è molto grave perché, mentre delegittima la parola della figlia, contribuisce a legittimare invece la violenza e la necessità del suo occultamento sociale.

"Volevo un gioco... – racconta Martina, – ai centri estivi si giocava, sì, con diversi giochi... io volevo questo gioco, lui [un ragazzo più grande] mi ha detto... 'io te lo do se tu mi dai in cambio qualche cosa'. Ed ero insieme a una mia compagna di classe... questo tipo qua ci ha portato in bagno e ha abbassato i

pantaloni... ci ha fatto vedere... [...] Poi la cosa è finita così. La cosa è finita così, però... quella cosa lì invece... ha avuto dei ... a proposito di strascichi, ha avuto degli strascichi... [...] Credo di non averlo detto neanche alle maestre quest'episodio, perché all'epoca avevo avuto un vissuto di vergogna [...]. E, voglio dire, quindi, di fatto, paradossalmente, anche se temporalmente è più lontano quell'episodio lì, però mi è capitato più spesso di pensare a quell'episodio che all'episodio di sedici, diciassette anni [l'aggressione sotto casa]" (Martina).

Le molestie subite nell'infanzia sembrano lasciare nel vissuto e nella memoria delle donne una traccia che non si cancella col tempo, restando al contrario sempre molto presente nel pensiero più di quanto non accada per le aggressioni più recenti.

Oltre ai casi di Giulietta, Stella e Martina, altre sei donne ci hanno raccontato di aver subito violenze nell'infanzia.

Lasciamo la storia di Sara, molto diversa dalle altre, a sé: la racconteremo in modo più esteso alla fine di questo capitolo nel paragrafo in cui riassumeremo sintetici profili delle storie di vita delle donne intervistate.

Rebecca e Camilla sono state oggetto di diverse forme di approccio a sfondo sessuale da parte di parenti; Francesca ha subito molestie sia da un parente sia da un estraneo; Cecilia e Manuela da parte di persone estranee.

Rebecca dall'età di sei anni fino all'adolescenza è stata vittima di molestie sessuali da parte di uno zio. Alcuni anni dopo scopre che anche la sorella era stata vittima di attenzioni particolari da parte dello stesso zio.

Camilla ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza tra due famiglie, quella dei suoi genitori e quella della zia materna e del marito. A 13 anni lo zio, approfittando di un momento in cui sono rimasti soli, le rivolge degli apprezzamenti verbali sul suo corpo e tenta di toccarle il seno.

Francesca riferisce due episodi di violenza accaduti quando era ragazzina. Uno quando a 10 anni, ospite in vacanza all'estero di una famiglia, viveva in casa anche con una persona anziana, che almeno due volte aveva cercato di *"accarezzarla all'interno delle cosce"*. Il secondo episodio è avvenuto quando aveva tredici anni e un parente cercò di baciarla sulle labbra.

Cecilia racconta un breve episodio di molestie: quando aveva 14 anni e stava camminando per strada *"c'era un signore che, i soliti, ha aperto l'impermeabile ed era tutto..."*. Lei è scappata.

Manuela all'età di circa 9 anni, mentre è in villeggiatura in montagna con la nonna vive con il fratello una *"tentata violenza da parte di un vicino di casa"*. Spinta dal senso di protezione nei confronti del fratello, urla e scappa via.

Si tratta dunque di episodi molto diversi tra loro, alcuni occasionali, anche di lieve peso (apparentemente, perché comunque anche questi incidono sulla psi-

che infantile), altri con la continuità delle molestie sessuali di tipo incestuoso (che coinvolgono in due casi uno zio e la nipote), diversi per frequenza e per ambiente, avvenuti in famiglia o per opera di estranei. Solo in un caso, quello di Rebecca, la violenza è stata continuativa ed è durata circa cinque anni, e non solamente nei suoi confronti ma anche della sorella maggiore. Tutte le altre donne hanno raccontato di aver vissuto violenze episodiche (Rebecca, Francesca, Camilla, Manuela, Cecilia, Martina, Stella).

Il tono del racconto e la scelta delle parole utilizzate varia molto a seconda dell'esperienza vissuta, per le donne è stato più semplice parlare quando si è trattato di molestia, apprezzamenti o tentati avvicinamenti, ma molto più drammatico quando invece l'abuso è stato più invasivo.

Gli episodi di molestie avvengono più spesso in famiglia ad opera di parenti:

“Per un certo periodo della mia infanzia, a partire dai cinque, sei anni ho subito delle attenzioni particolari, che si sono anche manifestate con dei... appunto...con del toccare da parte di un parente abbastanza vicino alla mia famiglia, di un mio zio [...]. Magari mi sentivo che mi spostava un po' la mutandina... Erano più delle palpazioni, diciamo così... Poi magari sentivo che lui anche, in qualche modo, magari si scopriva... eccetera... per cui... però oltre quello no, non posso... non ho subito [...]. Fortunatamente non ho subito un vero e proprio stupro, però un atteggiamento blando, possiamo dire, però di pedofilia[...]. Questa cosa è andata avanti abbastanza [...]. Certamente ha avuto una sua durata nel tempo, sì...” (Rebecca).

“Era stato preceduto da alcune cose dette... sulla zia, che a me davano molto fastidio [...]. Poi è successa questa cosa... soltanto diciamo... verbale, no, sul fatto che comunque c'erano dei cambiamenti in me, chiaramente crescendo e poi un tentativo di toccarmi il seno” (Camilla).

Manuela, invece, è stata accostata e molestata da un estraneo:

“Un giorno un signore lì, che avrà avuto più di 50 anni allora, ha fermato me e mio fratello su per la scala e ha cominciato a sbaciucchiare me [...] poi cercava di baciare anche lui” (Manuela).

“Quando [...] ero ospite di una famiglia in vacanza, da sola all'estero... e in quell'occasione convivevo con una persona anziana [...]. Almeno due volte che io ricordi, forse di più ma sicuramente due volte perché le ho ben in mente quelle scene, ha cercato di... accarezzarmi, all'interno delle cosce, quindi è evidente non era una carezza, proprio così ingenua, no? innocente [...] [poi] un giorno... un mio parente ha cercato di baciarmi sulle labbra... ed è una cosa non usuale a casa nostra...” (Francesca).

Le violenze che hanno raccontato sono avvenute

“nella casa di campagna dove andavamo tutti [...] ai piani di sopra [...] ma c'erano persone sotto” (Camilla);

“tutte le volte che io mi trovavo a casa dei miei cugini e di mia zia, e c'era questa persona, io subivo queste attenzioni particolari [...] Mi ricordo che magari si giocava con i miei cugini e allora poi veniva questo mio zio e magari mi chiedeva di andare in braccio a lui...” (Rebecca).

“Non è che questa persona abbia creato una situazione tale per poter fare, come si potrebbe dire, i suoi comodi, ecco cioè era una situazione proprio pubblica” (Francesca).

La violenza viene vissuta con sensazioni molto differenti, può essere accompagnata da *“una impressione sgradevolissima”* (Manuela), da *“turbamento, [perché] ho creduto di riconoscere uno sguardo diverso dal solito”* (Camilla), da un senso di *“tradimento”* da parte dell'autore.

L'abuso lascia nelle bambine un forte senso di vergogna per quanto vissuto. Anche dalle nostre interviste, come nella ricerca sulla violenza sessuale di Laura Terragni (1997), sono emersi i riflessi perduranti nel tempo della confusione in cui le bambine si sono trovate in seguito alla violenza. Una persona di cui la bambina si fida, a cui magari vuole bene, fa “cose” che la sconvolgono, perché sa che sono proibite e, a volte, perché producono un'eccitazione sessuale che non capisce, che non controlla e che sa essere fuori posto. La reazione è allora quella della vergogna o dei sensi di colpa.

Manuela ci racconta infatti di come non sia riuscita a trovare il coraggio di dire alla nonna cosa era successo, Martina si sente a disagio a raccontare alla maestra quanto vissuto e anche in colpa per aver insistito per un gioco. Rebecca prova vergogna per il piacere che trae, si sente a disagio al pensiero di incontrare questa persona che l'avrebbe distratta dai giochi infantili e trasportata nel mondo adulto, e solo dopo molti anni assume la consapevolezza di essere stata una vittima.

È spesso considerevole la schiettezza e la consapevolezza con cui alcune delle nostre intervistate raccontano questi episodi. È evidente che alcune di loro hanno avuto intorno a queste esperienze un lungo percorso di riflessione e maturazione.

“Da una parte mi rendevo conto che era una cosa un po' strana, perché comunque mi rendevo conto che non era una cosa molto naturale. Però da un'altra parte devo dire che vivevo questa cosa anche un po' con vergogna, perché non è che traessi piacere, però diciamo che in effetti questi tocamenti mi procuravano del piacere... nel senso che comunque... mi sentivo anche un po' attratta da questa cosa, e quindi lo vivevo in modo un po'... così ambiguo,

ambivalente, come penso che qualsiasi bambino viva questa situazione. Da una parte mi rendevo conto che non era una cosa normale, però dall'altra era un modo... cioè sentivo che il mio corpo percepiva delle sensazioni piacevoli, e quindi tutto sommato non... A volte mi rendevo conto che quando si spingeva un po' oltre io avvertivo del disagio, questo sicuramente. C'era a volte la paura, sapendo che magari andavo da questi cugini, la paura di incontrare questa persona, che poi questa persona mi volesse tenere in braccio. Io avevo questa paura, questo disagio [...]. Una bambina di sei-sette anni, che in qualche modo viene stimolata e scopre che il proprio corpo procura del piacere, anche se procurato da altro. Quindi effettivamente, abituata a stare solo con i pari... questo adulto che si inseriva... e che da una parte probabilmente c'era anche una curiosità da parte mia, perché appunto non era una cosa..." (Rebecca).

Rebecca sa bene esprimere l'ambivalenza di un vissuto infantile di una situazione anche socialmente lasciata nel campo incerto, non del tutto normato, che si colloca tra la legittimazione di pratiche di iniziazione alla sessualità e la temuta pedofilia. Tuttavia Rebecca ha praticato una rielaborazione della sua esperienza in modo tale da trasformarla in una occasione per un percorso di maturazione psicologica:

"Sono stata molto fortunata penso, ho fatto tutto un mio percorso personale che mi ha portata a trovare un punto... a trovare comunque un giusto equilibrio, anche se tutto sommato una cosa così ti segna per tutta la vita. Però rispetto a tante altre esperienze che ho sentito... [...]. Io penso di essere riuscita... ma non so dire come, penso così... a trovare un minimo di equilibrio e quindi comunque a elaborare la cosa in modo che non mi danneggiasse più di quel che in qualche modo..." (Rebecca).

Camilla si sente tradita dallo zio:

"Allora è stato vissuto [il tentativo di toccarle il seno], un po' come un tradimento, tradimento chiaro di tutta la fiducia... Il senso di tradimento fortissimo, me lo ricordo, cioè me lo ricordo proprio, il fatto che... che mi avesse tradita... sia perché ci ha provato... diciamo così, ma soprattutto perché era andato a dire a mia mamma questa cosa [lo zio dice alla madre di Camilla, che è stata lei a provocarlo: 'stai attenta a tua figlia perché non è una ragazza seria come appare']".

In Manuela ancora una volta prevalgono la vergogna e la paura di non essere creduta che le impediscono di parlare:

"L'impressione era di non poterlo dire, perché o non sarei stata creduta oppure... mi vergognavo" (Manuela).

Il rapporto con le madri, il confidare loro quel che avevano vissuto non è stato semplice per le bambine (che da grandi si stanno raccontando). Solo Camilla, Rebecca e Stella ne parlano con la madre, ma non subito, dopo un po' di tempo dall'accaduto. Manuela preferisce confidarsi con la nonna.

Nel caso di Camilla la madre “*si schiera*” subito anche se “*silenziosamente*” dalla parte della figlia, è l'aiutante, l'alleata che la bambina si aspetta e che risolve la situazione:

“Perché è stata poi mia mamma a parlarne con me dicendo ‘guarda che io preferirei che non andassi più, non so bene che cosa è successo’, io gliel’ho detto poi cos’era successo..., ‘perché comunque lui ha detto che tu comunque non sei una ragazza seria’ [...]. Mia mamma invece ha capito, cioè ha capito, ha evitato per tantissimo tempo di lasciarmi sola con questa persona [...]. Credo che la mia grossa fortuna sia stata di avere l’appoggio di mia mamma, che si è immediatamente schierata dalla mia parte, silenziosamente, senza fare troppe domande, eh, mettendo un po’ una barriera alla cosa... così, è andata così, ecco” (Camilla).

Anche nel caso di Rebecca l'intervento della madre, ancora più silenzioso ma protettivo nella pratica, è risolutivo:

“Mio zio mi aveva dato una specie di appuntamento notturno, però ho un ricordo molto vago di questa situazione, perché, ripeto, ho rimosso... E io mi ricordo che questa cosa l’avevo detta a mia mamma, le avevo detto: ‘guarda che lo zio mi ha detto che devo...’. E mi ricordo che in quella occasione in realtà mia mamma mi aveva tenuto vicino a sé... forse da quel momento lì, la cosa era andata via via diradandosi” (Rebecca).

Le madri intervengono nelle dinamiche familiari, in questi casi, silenziose, in un ruolo di mediazione familiare che a noi appare forse troppo silente, ma tuttavia con mosse decise nell'allontanamento e separazione per evitare alle figlie occasioni di rischio.

Col tempo, finite le molestie, il rapporto con l'autore può trasformarsi. C'è chi decide di recuperare il rapporto, convinta di averne frainteso le intenzioni o che sia stata solo una debolezza momentanea (Camilla). La scelta di non parlarne anche successivamente ad altri familiari, come marito e figli, è poi dettata dal desiderio di preservare comunque il rapporto con questa persona.

“Io, poi col tempo... non lo so... Io mi sono rilegata affettivamente, con l'affetto di prima, proprio l'affetto quasi filiale che avevo prima, l’ho riconquistato e non è più emerso niente [...]. Non voglio assolutamente distorcere questa persona, né... ma con nessuno, proprio con nessuno... né con mia figlia che

a sua volta poi si è legata tanto a questo zio [...]. Io l'ho superato... gli ho voluto bene, cioè bene prima, poi c'è stato quest'allontanamento, poi gli ho voluto bene dopo [...]. Ma perché adesso devo andare a raccontare questa cosa, che anche mio marito si è tanto legato a questa persona... perché? a che scopo?" (Camilla).

"Io ogni tanto questa persona la vedo, nel senso che... non che la frequenti... ma non ho nessun tipo di... Cioè, non è che provo dell'odio... mi è completamente indifferente..." (Rebecca).

In più di un caso le bambine, diventate adulte, cercano ora, a posteriori, di comprendere e anche di giustificare l'autore (se parente) di un comportamento che, in realtà, solo adesso da grandi sanno riconoscere come una forma di violenza. D'altra parte ora quelle persone hanno raggiunto un'età tale che spesso suscita maggiore indulgenza. Le ragioni che possono far comprendere sono anche, ora, a livello di psicologia comportamentale (Camilla), oppure a livello di cultura familiare e collettiva (Rebecca), mentre Francesca, a distanza, mette persino in dubbio la sua interpretazione della situazione.

"Ho considerato una cosa così... un errore pesante suo. Pesante perché, chiaro, non doveva farlo [risata] non ho neanche cercato di dimenticare... e... come a una certa età, si vedono nelle persone delle debolezze e si è più disponibili ad accettarle e io dico, quella è stata la sua nei miei confronti" (Camilla).

"Col mio parente... non si è più verificata questa cosa, e dato che è una persona molto esuberante mi è venuto anche il dubbio di aver frainteso, anche perché non essendo più capitato e non è che in quel momento ci fosse stata... [...], e non essendo mai capitato niente dopo, pensandoci adesso, dico, mah magari mi sono sbagliata. Non credo, cioè, credo che in quel momento lui abbia avuto proprio l'attrazione ma che... forse sì, si sia risolta lì, ecco, non so" (Francesca).

"Secondo me era più un retaggio culturale che c'era perché comunque la mia famiglia in generale è originaria del sud e quindi esistevano ancora queste forme un po' d'iniziazione, chiamiamole di iniziazione sessuale..." (Rebecca).

Nella vita di tutte le donne sono rimaste tracce per le attenzioni di cui sono state vittime in giovane età. Le conseguenze si sono manifestate in misura molto diversa nel periodo immediatamente successivo o anche molto più avanti nel corso della vita, con un senso di "pericolo" con cui convivere; ma, molto più grave, in alcuni casi il trauma si è riverberato anche sul modo in cui si vive o, meglio, non si riesce più a vivere liberamente la sessualità adulta (Rebecca e, più avanti, Sara).

“Non mi sembra di aver delle paure che questo episodio mi ha cambiato la vita.. mi ha cambiato quel momento... ecco, quel momento sì. Però non.. non mi ha cambiato la vita” (Camilla).

“[Oggi] sono convinta che il pericolo può essere da qualsiasi parte, anche dalla persona di cui hai la massima fiducia, ecco in questo senso [...]. Ma lo prendo, non so come dire, lo trovo una cosa naturale, cioè non voglio dire da accettare, ma il fatto che il pericolo possa arrivare da qualsiasi parte mi sembra un dato di fatto, cioè... non che... non sia possibile modificare. E quindi a questo punto convivo con questa cosa, per cui sto serenamente all’erta, come dire [risata]” (Francesca).

“Solo che poi, quando ho conosciuto quello che è diventato il mio futuro marito, mi sono accorta che dal punto di vista del mio approccio sessuale, diciamo così, c’era comunque una resistenza, c’era comunque una... non riuscivo a vivere la sessualità in maniera così libera come avrebbe dovuto viverla una ragazza di diciotto anni, mi rendevo conto che c’era un certo tipo di resistenza, e glielo dissi, io raccontai questa cosa a mio marito, e mi capì in questo senso e non mi forzò neanche mai... Fu una cosa che mi dovetti conquistare un po’. Però indubbiamente all’inizio ero molto frenata, questo sì [...]. Mi sono sentita vittima di un abuso, sì, sì, dopo, quando ho incominciato ad avere venticinque... quando mi sono accorta che non riuscivo ad essere... anche nei confronti del mio corpo e della mia sessualità sentivo che c’era un freno...” (Rebecca).

Le conseguenze e i riflessi di ciò che si è vissuto si riflettono, a volte, non solamente sulla donna ma anche nel modo di vivere la crescita dei figli. Dopo essere stata vittima di atti di pedofilia, Rebecca ora si rende conto di esser molto attenta al modo in cui sia lei che il marito toccano i figli e si scopre ad osservare in particolar modo il marito, nonostante riponga assoluta fiducia nei suoi confronti:

“Certe volte anche mio marito mi prende in giro, quando cambia i bambini... che lui lo sa... dice alla bambina ‘adesso ti bacio l’ombelico...’, poi mi guarda e mi dice: ‘sto facendo bene? Non è che tu poi potresti’. Effettivamente questa cosa mi ha in qualche modo segnato, perché anche nei confronti di mio marito – oddio, non ho nessun dubbio – però ho l’occhio di dire: voglio vedere comunque se cambiandola diventa comunque un massaggio, diventa qualche cosa che va oltre...” (Rebecca).

E anche Sara, la cui storia feroce di schiavitù sessuale infantile abbiamo lasciato alla fine di questo capitolo, per quanto bene sia uscita dalla sua terribile prima infanzia, si interroga sulla sua capacità materna:

“Sì, sì ci sono stati dei momenti in cui... ma ancora tuttora, faccio sempre riferimento alla bambina, perché a volte mi chiedo se sono capace a fare la mamma, se sono una buona mamma o no. Sì, mi chiedo perché... ci provo, ci penso qualche volta, magari dico mi faccio seguire da qualcuno più che altro per capire me stessa e di conseguenza poter capire anche la bambina... Poi non lo so” (Sara).

Tutte le donne affermano di aver superato bene l'esperienza vissuta anche se, come si vede, le tracce della violenza subita permangono e, ora che sono diventate mamme, vivono una sorta di continuo stato di allerta per quanto riguarda il rapporto tra gli adulti e i loro figli:

“La cosa che mi spaventa di più per i miei figli è nella crescita. L'attenzione che qualche adulto possa riservargli, è la cosa che mi spaventa più di qualsiasi altra cosa possa capitare” (Rebecca).

E allora le madri sentono come fondamentale riuscire a instaurare un buon dialogo con le/i figli in modo da poter loro trasmettere gli strumenti per difendersi e soprattutto la sicurezza di poter parlare liberamente di quanto possa accadere loro con la certezza di trovare ascolto e aiuto nelle loro madri (Camilla, Francesca, Rebecca).

La relazione nella catena madre-figlia-figli/e e la possibilità di *comunicare*, di parlare della violenza è fondamentale per “uscirne” e per ripartire con una fiducia riacquisita nelle relazioni d'amore.

L'aspetto più drammatico, come si sa, di questo tipo di violenze, di quelle subite dai coniugi, ma peggio ancora di quelle vissute nell'infanzia in famiglia ad opera di familiari prossimi, è lo stato di impotenza e quasi di stordimento psicologico provocato dall'ambiguità della situazione di essere violentati/maltrattati da una persona che si ama e da cui ci si aspetta proprio la protezione da ogni pericolo. Ricucire questi strappi non è facile. In una delle nostre interviste una donna che ha condotto intorno alla sua esperienza un lavoro di riflessione e autocoscienza che è durato una vita, riconosce che c'è o ci sarebbe un punto cruciale nel percorso della liberazione: riallacciare un senso di fiducia nei rapporti, attraverso la parola ritrovata con la madre (superare la vergogna del silenzio), anche senza “*aspettarsi niente*”:

“Io penso che ho raggiunto una maturità di un certo tipo, forse perché l'ho elaborata, forse adesso avrei la forza di prendere mia mamma e di dirglielo, perché mi sento anche più donna io, più forte io [...]. Un'esperienza non si è mai finito di elaborarla se non si... io posso averla elaborata ed essere più o meno sopravvissuta. Però è vera questa cosa qui: non è del tutto completa se

poi alla fine io me la porto dietro, o la racconto in un'intervista... mi rendo conto che non è del tutto completa se io a un certo punto non guardo mia mamma negli occhi e le dico: tu lo sai che ho subito questa cosa? Te lo dico adesso. Lo sai che io l'ho subita? Non mi aspetto niente da mia madre..." (Rebecca).

Ma intanto se ne parla in una *intervista*. La nostra impressione – considerata anche la facilità con cui abbiamo raccolto le interviste, la disponibilità con cui un numero consistente di persone ha accettato di parlare, di raccontarsi, di denunciare episodi delicati la cui memoria riapriva ferite ancora esposte a una sensibilità tuttora viva, – è che l'intervista sia un'occasione. Un'occasione per “aprire il sacco” tenuto a lungo chiuso e nascosto, per dire senza vergogna e per dire anche della vergogna.

Il contesto che favoriva questo “parlare” della violenza è stato quello di una ricerca, che poteva suscitare nelle donne due idee, primo, che non vi sarebbero stati pregiudizi né giudizi, valutazioni, in una prospettiva di ricerca “scientifica”, secondo, che attraverso la comunicazione ampia dei risultati della ricerca, le loro singole storie avrebbero avuto un amplificatore, utile alla conoscenza e forse anche alla prevenzione del rischio per le nuove figlie. Più di una dice: “*speriamo che serva*”.

Come ricorda Susan Sontag in un suo recente libro (Sontag, 2003), il dolore ha bisogno di un teatro, di essere raccontato, rappresentato.

Fa riflettere il fatto che le donne mostrino, come si è visto, una certa sfiducia nei servizi – non li conoscono ma non si danno nemmeno molto da fare per conoscerli e per raggiungerli, e anche quando li conoscono evitano a volte di rivolgersi a questi luoghi per trovare ascolto, – mentre hanno mostrato una grande disponibilità a parlare, a narrarsi, a sfogarsi anche, durante il setting dell'intervista nella nostra ricerca.

Il rapporto con i servizi

Ogni donna intervistata ha una storia diversa di incontro o non incontro con i servizi. Alcune ci hanno raccontato di essere venute in contatto con operatori che hanno mostrato diffidenza, altre con operatrici che le hanno sostenute, altre ancora non conoscevano l'esistenza di servizi a cui rivolgersi. In questo paragrafo cercheremo di sottolineare impressioni, emozioni, esperienze che possono servire da spunto di riflessione sulle risposte dei servizi alla violenza, senza la pretesa di trovare regolarità o spiegare il rapporto difficile e complesso che si instaura tra una vittima di violenza e l'interlocutore di un servizio.

Studi recenti rilevano che la violenza maschile e le sue conseguenze sono rimaste invisibili, sia a livello sociale, sia, più particolarmente agli occhi delle operatrici/ori socio-sanitari per molto tempo (Romito 2000). Questa non visibi-

lità è reciproca. La lettura delle interviste consente di rilevare che le donne non sempre sono a conoscenza dell'esistenza di servizi cui potersi rivolgere.

“Non saprei a chi, a chi rivolgermi... guarda avrei voluto avere dei consigli in effetti, in quel momento [...]. Forse avrei voluto dei consigli, si si, però non sapevo” (Carolina).

“Non saprei dove andare, dovrei informarmi un pochino [...] ma si penso che ci sia qualcosa, senz'altro c'è qualcosa, però non saprei” (Cecilia).

Né Carolina, né Cecilia, né Margherita, né Francesca, né Lucia, né Rebecca, né Camilla, né Stella sanno dell'esistenza di servizi e centri per le donne che hanno subito violenza. Tre donne fanno riferimento all'associazione più nota, il Telefono Rosa (nota probabilmente attraverso i massmedia che, come si è visto dalle interviste telefoniche, sono la principale fonte di informazione su questo tema).

“Non ne ho la più pallida idea... no. Non ho la più pallida idea di cosa dovrei fare [...] non saprei a chi rivolgermi. Se io dovessi subire, anche una violenza in casa, anche qui, per fortuna non mi è mai capitato, però effettivamente non saprei a chi rivolgermi, mi verrebbe da pensare al telefono rosa o a qualcosa del genere, ma sono realtà, non locali non sono neanche di Torino, immagino. Non è una cosa così automatica come il numero del pronto soccorso o quello della polizia, ecco. Sono cose che già [ti devi] mettere lì, prendere le pagine gialle, cercarle, è già una cosa...” (Francesca).

Francesca sottolinea la non facile reperibilità anche solo dell'informazione.

Un'altra associazione che si cita (Martina e Rebecca) è il Centro Hansel e Gretel, attivo in città in particolare nella prevenzione primaria del disagio anche attraverso l'organizzazione di corsi di formazione per operatori dell'area socio-educativa proprio sul tema della violenza sui minori.

“Ho fatto diversi corsi con il Centro Hansel e Gretel che si occupa molto di questi aspetti. E quindi diciamo che un po' indirettamente, attraverso le cose che loro mi dicevano, attraverso delle discussioni io assorbivo molto e ho incominciato una mia elaborazione personale” (Rebecca).

Le poche donne che si sono rivolte a centri e associazioni hanno parlato di un'esperienza positiva:

“E lì mi è venuta una depressione feroce, perché mi è arrivato tutto addosso, tutto lo stress vissuto quell'anno, e lì ho chiesto aiuto. Sono entrata in contatto con il Centro donna, che era qui, tramite una mia amica che era presidente di

una cooperativa sociale e che mi ha fatto conoscere una psicologa bravissima, che è stata molto disponibile a darmi una mano. Me l'ha fatto gratuitamente, praticamente, e per me è stata di grande aiuto. Non un'analisi ma una terapia di sostegno” (Lucrezia).

Più che a centri e servizi pubblici ci si rivolge preferibilmente ad “aiutanti” privati, ad esperti professionisti, soprattutto psicologi (Lucia, Lucrezia, Margherita, Sara). Anche se il più delle volte si resta al livello di pure intenzioni:

“Sono andata però da una psicologa mia amica per due o tre anni... diciamo che mi ha aiutato...” (Lucia).

“Ogni tanto dico ‘mi rivolgo a qualche psicologo, che riesca a farmi capire’, così [...]” (Sara).

“C'è stata un'occasione in cui ho voluto far qualcosa. Mi ero voluta iscrivere ad un corso di... autodifesa. Ma non era solo autodifesa, facevano anche supporto psicologico [...]” (Stella).

La decisione di rivolgersi a un servizio non è facile. Un miscuglio di paura e di sfiducia sembra bloccare le donne. E c'è comunque una certa ambivalenza: non si sa, anche se i servizi ci fossero, se ci si rivolgerebbe. A volte si preferisce “dimenticare” piuttosto che chiedere aiuto:

“Però come si fa ... non so se in questi momenti di rabbia o di disperazione... [...] credo che uno... devi avere anche la costanza e la voglia e il tempo di affrontare i problemi, perché se uno li, li accantona e li dimentica è meglio” (Giulia).

Alcune delle intervistate, pur essendo a conoscenza della presenza di servizi, non vi si rivolgono per paura delle ritorsioni (Carolina e Carlotta) da parte del partner violento o perché non hanno fiducia nelle risposte che possono ricevere e a volte, quando sono madri, hanno anche paura – almeno per quanto riguarda il servizio sociale – che venga loro sottratto la/il figlia/o per inadeguatezza genitoriale:

D: *“E ha mai pensato di andare in qualche servizio?”*

R: *“Ma ho pensato tante cose, poi non vai da nessuna parte, perché finché sei con, con uno così non, non puoi, perché succede ancora peggio... ti, ti ammazza... se mi ammazza, mi ha minacciato di ammazzarmi. Perché ho detto ma scusa ma, qua non c'è nessuno, non mi crede nessuno, perché l'avvocato dice i testimoni...”.*

D: *“Ha mai pensato di andare ai servizi sociali, ai consultori, altri centri?”*

R: *“Sì ho pensato anche a quello. E che ti fanno? Ti fanno solo un pasticcio. Ti fanno un pasticcio. Perché, non, non lo so, le strutture sono... però, ti ingar-*

bugliano in un modo...[...]. Anche nelle strutture sociali, che ti fanno? Sei sposata, hai un marito? [...] Ti tolgono la figlia? Quando... cioè ha una madre e un padre, non è che è di nessuno, e poi l'affidano, dove la danno? Cioè.. mi sembra assurdo [...]. Non è che l'assistente sociale mi trovava a me il lavoro, a dire, signora, vediamo di trovare il lavoro, così magari lei si rende indipendente può fare qualcosa. No. Loro non... 'tu... sei incapace, l'altro è... svitato, quindi prendiamo il bambino che.. non lo so che cosa avrebbero... ma non fanno niente! Non possono, no che non vogliono, anche loro. Poi sono ragazze giovani... un conto è quando vivi e sai, e un conto è quando la senti così raccontata, non, non puoi, finché non passi non, non riesci a capire. [...]. Bisogna proprio vivere le cose, sì, capisci fino a un certo punto... è come un romanzo, un romanzo...' (Carlotta).

Il rapporto con le istituzioni può risultare un passaggio critico, problematico, quasi sempre segnalato come insoddisfacente.

L'urgenza di raccontare si accompagna alla vergogna, al senso di umiliazione:

"Sono poi andata al pronto soccorso e li mi han dato cinque giorni, sono stata una cosa orribile. Perché poi ho fatto pena al medico... perché... cioè, è stato proprio... ecco io credo che le donne che subiscono tante volte una cosa del genere... cioè se l'hanno già provata, io se fossi picchiata di nuovo non andrei più all'ospedale..."

D: "Perché?"

R: "Cioè non è che non andrei più, cioè io ecco ad esempio ci sono andata perché volevo denunciare a tutti, ho detto 'ha veramente esagerato'. Però c'è, è l'umiliazione di andare comunque alla fine, cioè ho scoperto che c'è questa umiliazione di dire agli altri che cosa... stai sopportando, oppure che cosa sei... sei stata disponibile ad accettare, perché, penso, che ad esempio io avrei potuto non arrivare a quei punti lì" (Giulia).

"Dai medici neanche, perché i medici tutte le volte che io accennavo a queste cose dicevano che non era vero" (Ludovica).

"C'è la commissione mobbing... mah! Ho delle mie colleghe che fan parte di quelle commissioni e subiscono anche loro più o meno la stessa cosa, quindi non so quanto possano... Dovrebbe esserci. Cioè, o meglio, dovrebbe essere una cosa realmente funzionante, però purtroppo io vedo che sta cosa funziona come può, funziona forse perché c'è, boh, c'è il nome mobbing" (Benedetta).

A volte costituiscono strutture di aiuto, luoghi informali d'incontro o anche spazi politici, i gruppi femministi in particolare (ma queste esperienze si riferiscono al passato):

“Allora c’era il femminismo, mi ha aiutato il fatto che partecipavo... c’erano queste riunioni del partito radicale, sull’educazione della donna, su come la donna si doveva svegliare di fronte a una mentalità maschilista. Ecco, questo forse mi ha aiutato molto” (Giulietta).

Quando mancano sia i servizi sia il supporto della famiglia (come si è visto già nel caso di Giulietta), alcune riescono a cavarsela contando solo sulle proprie forze e su aiutanti indiretti:

“No, ho fatto tutto da sola. Non che con questo io voglia ostentare chissà che cosa, perché magari ne avrei anche bisogno, però ho letto, ho letto molto, mi sono documentata molto, poi, facendo l’insegnante, lavorando, è un po’ come se avessi proiettato questa cosa...” (Rebecca).

La sfiducia nei servizi a volte sembra derivare da una risposta degli operatori dei servizi che non sa riconoscere la violenza, che la nega o minimizza. In particolare più di una donna racconta questa esperienza riferendosi alle forze dell’ordine.

Le forze dell’ordine e la denuncia

Il caso della polizia e dei carabinieri è particolare. In primis, si va dalle forze dell’ordine non necessariamente per denunciare, ma per avere un “aiuto”, per avere “protezione”.

“Non saprei, poi se capita, speriamo di no, uno chiama la polizia e poi ti diranno cosa devi fare. Che qualcosa ci sia. Che non ci sia un servizio non so, però proprio abbandonati spero proprio, penso che non siamo. Certamente non possiamo avere una persona che ci accompagni da tutte le parti, però un po’ di controllo ci sta. Parlavano di questi vigili di quartiere, ma non li ho ancora mai visti entrare in funzione” (Cecilia).

A volte si va con la speranza quasi in un *deus ex-machina*, spesso è il punto finale di un percorso, un atto di coraggio, quando si è raggiunto il limite (di sopportazione). La delusione è sovente proporzionale alle aspettative.

“Ti dico, dalla Polizia, zero, proprio zero, zero consigli. Sono stati carinissimi, mi hanno detto ‘ah, stia tranquilla, ah, noi la proteggiamo’, tutte queste cose molto carine, però lo sai che non sono vere, perché in effetti non mi proteggono, (risata) cioè loro non possono fare niente, ma non per loro volontà, mi rendo conto, e in effetti forse avrei voluto dei consigli, sì sì, però non sapevo [...]. Loro non è che mi hanno dato dei consigli, questo mi è stato un pochino lì” (Carolina).

“Una volta lui è venuto, ci ha suonato di sotto, era la sera tardi, io avevo questo bambino piccolo, lui voleva entrare in casa, ma non poteva più entrare perché il giudice aveva detto che non poteva più entrare e io non sapevo cosa fare... ho chiamato la polizia perché lui citofonava di sotto e voleva entrare, e la polizia è venuta e mi hanno detto ‘noi in questi casi non possiamo fare niente. Stia tranquilla’. Ecco, io li avevo chiamati perché questo qui voleva entrare in casa, non poteva entrare in casa, io non volevo più che entrasse, lui diceva che entrava e loro mi hanno risposto così. E questo me lo ricordo bene. Mi hanno risposto che in quell’occasione non potevano fare niente. L’unica volta che le istituzioni...” (Margherita).

Quando ci si rivolge alle forze dell’ordine le donne sperano in una soluzione immediata, in una sorta di liberazione ma non necessariamente alla denuncia. Molti timori si frappongono al coraggio di denunciare: la paura di ritorsioni, quella delle conseguenze negative sui figli, la dipendenza economica, la paura di rivelare la situazione e del giudizio sociale sul proprio ruolo, il “senso di umiliazione” e, a volte, anche un senso di corresponsabilità (la nota sindrome di Stoccolma):

“Cioè insomma io trovo che uno le cose brutte di casa cerca di nascondere... [sospiro] questo è. Perché poi io in effetti la denuncia forse non l’ho fatta [...] perché... o mi è passata la rabbia... e poi perché io son sempre che dico, ma, perché io sono arrivata a questo punto? Potevo prendere la porta e andare, potevo evitare, giustificavo lui, non lo so, e poi, attenzione, io ho anche detto... io gli ho dato dei calci, io ho sputato..., non è che io son stata lì ferma... non credo che in queste violenze in famiglia uno stia fermo e l’altro, l’altro... poi bisogna forse dire chi ha iniziato... non lo so... non lo so perché poi credo che ci siano anche delle donne violente. È solo, che appunto se la donna è violenta il fatto che l’uomo è più forte... cioè non lo so, adesso credo che ci sia anche... la donna violenta... e quindi cioè, credo che se un uomo va a denunciare la moglie che l’ha picchiato, gli ridono in faccia... forse la donna ci gioca un pochino... ci gioca, no, questa è una cosa brutta, però io trovo, cioè... credo che bisogna non arrivare a questi punti qui” (Giulia).

Il discorso sulla denuncia è costellato di “se”:

“Se la cosa fosse proseguita sì [lo avrei denunciato]” (Virginia);

“Se fossi stata al posto di mia madre e qualcuno avesse molestato mia figlia” o “se fossi stata più grande” (Camilla);

“Io in quanto genitore, dovesse mai succedere una cosa del genere a mia figlia a scuola, credo che sarei... molto attiva. E quindi credo che prenderei i provvedimenti adeguati, che farei delle denunce che comunque prenderei in

primis contatto con chi in quel momento lì era addetto alla sorveglianza della bambina, per poi fare eventualmente tutte le... tutti i gradini a salire, fino eventualmente al direttore scolastico e compagnia bella... Diverso se l'episodio capita in strada, perché voglio dire, in strada a chi ti rivolgi? alla polizia ti rivolgi per fare la denuncia... ” (Martina).

Ci sono poi – non dette esplicitamente ma intuibili tra le righe del discorso – le difficoltà a denunciare quando si tratta di un parente.

Ma un motivo ulteriore dipende anche dal servizio e dalle sue carenze o dalla sua “assenza”, dalla sua capacità di protezione e di accoglienza.

Carlotta non denuncia il marito non solo perché è economicamente dipendente da lui ma anche perché non si sente abbastanza protetta dalle forze dell'ordine:

“Ho detto boh, ... poi cosa gli fanno? lo mettono dentro per quanto? per due mesi? esce fuori, apriti cielo, peggio di prima! E chi mi difende a me? La legge? Finché arriva la legge [risata] puoi morire tranquillo. Quindi... che fai? Poi era solo lui in quel periodo, all'inizio, solo lui che lavorava. Chi denunci, uno che ti porta bene o male il pane a casa? Cioè sono situazioni che uno proprio subisce perché... proprio non si può girare da nessuna parte” (Carlotta).

La lunghezza del procedimento della denuncia, la necessità di costruire le prove scoraggiano (Carolina, Camilla, Giulia). E, a volte, sono le stesse forze dell'ordine a scoraggiare. Dopo tutte le umiliazioni già subite le donne non sono pronte ad affrontare i lunghi tempi e le nuove umiliazioni della raccolta delle prove. Le forze di polizia, raccontano alcune donne, a volte ammettono di non essere in grado di aiutarle, in altre, le invitano, quando erano già pronte a sportingere denuncia, a “pensarci su”.

“Io non sapevo come funzionava e sono andata dai carabinieri. E i carabinieri mi han detto..., Ah, aspetti, no eh... dunque, l'impatto con i carabinieri non m'è piaciuto... perché sono andata in questa stanza e ho raccontato questa cosa qui... e mi ha dato un po' la sensazione... [sospiro], non so io avrei voluto... cioè veramente io sono andata dai carabinieri perché pensavo che loro venissero in casa a prendere quest'uomo, non so, una cosa del genere. E invece mi sono trovata davanti giustamente alle pratiche da fare, 'lei deve denunciare che è stata picchiata, quindi uno va all'ospedale, va a... a farsi curare., poi con quel foglio lì si porta ai carabinieri e si fa la denuncia'. Ecco io la denuncia non l'ho fatta. E... han dato tempo sessanta giorni e.. io non l'ho fatta” (Giulia).

D: “Se gliel'avessero fatta fare subito, l'avrebbe fatta?”

R: *“Sì, l’avrei fatta. Secondo me, sì. Sì. Poi magari mi sarei pentita o non lo so. Sì questo sì. Io sono andata subito per denunciarlo. Poi mi sono trovata davanti a questo pronto soccorso che comunque sono andata, perché comunque ho detto ‘va be’ forse è meglio che mi faccio vedere’ poi con questo foglio di questi giorni, l’ho tenuto lì, e ogni tanto pensavo ‘scadono i sessanta giorni...’, cioè ci ho pensato, vado, non vado... e poi non l’ho fatto [...]. Comunque sì, io se era subito lo denunciavo”* (Giulia).

“Purtroppo la cosa che mi fa più male è non avere le prove di questa cosa e quindi ovviamente sono andata alla polizia e... non ho fatto... loro mi han detto ‘fai una denuncia ma ovviamente lo sappiamo che senza nessuna prova non è’... non ha senso anzi, forse farei ancora... ancora peggio, perché poi insomma le persone si possono anche... vendicare in un certo senso, no. E quindi è una cosa che è rimasta così in sospeso...” (Carolina).

“E lì c’è un piantone della polizia, trattandosi di una lesione grave è venuto a chiedermi ma cosa è successo... ho detto che cosa era successo, che era stato mio marito, che beveva, eccetera, eccetera... però lui mi ha detto ‘eh, ma guardi signora, se io ora dovessi scrivere le cose come stanno... come dice lei, suo marito lo vanno a prendere subito e lo mettono in galera e quindi io non metto la gravità della situazione, metto solo che ha... come dire... una prognosi di 15 giorni, perché se invece dovessi mettere i 60 giorni che... lo portano subito in galera suo marito. Lei ci pensi bene, poi se crede ha sempre tempo per denunciarlo” (Ludovica).

Durante uno degli incontri seminariali per la costruzione dei nodi di rete tra operatrici/ori abbiamo raccolto la testimonianza di un carabiniere. Poiché capita spesso che le donne coinvolte in un classico ciclo della violenza, denuncino per poi ritirare la denuncia, i carabinieri spesso invitano le donne a “pensarci bene” per evitare di aprire una pratica che poi andrà richiusa.

Nei confronti delle forze dell’ordine e delle autorità giudiziarie si può avere grande sconforto: la denuncia della violenza non viene riconosciuta come un’arma per far valere i propri diritti, ma a volte come un boomerang (Carolina e Carlotta). E l’esperienza della denuncia può diventare perciò molto sgradevole perché si è sottoposte a un fuoco di domande inquisitorie che ancora una volta pongono la donna vittima in una posizione quasi invertita di colpevole.

“È stato molto imbarazzante, perché comunque, credo fossero due o tre uomini, tutti in divisa, uno, uno o due, che faceva l’interrogatorio, l’altro che scriveva, cioè per fortuna che... [...]. Ti facevano domande, ti chiedevano i particolari ‘quali frasi ti ha detto, che parola ci ha detto... [...]. Poi il fatto che fossero tutti uomini... tutti... Forse io ero un po’ piccola, mi vergognavo anche a ripetere le cose, le parolacce, le cose che mi aveva detto. È stato un po’ sgradevole” (Stella).

Stella ha subito due episodi di violenza sessuale e ha sporto denuncia in entrambi i casi. A microfono spento ci ha raccontato che, alla seconda denuncia, ha avuto la sensazione che i carabinieri non considerassero vero l'accaduto. Pensa che il loro scetticismo fosse dovuto al fatto di aver già sporto una denuncia in passato.

Giulietta, stuprata, dopo aver convinto il fidanzato recalcitrante (*"Io non ci voglio andare di mezzo"*) ad accompagnarla a fare la denuncia, si trova di fronte alla diffidenza e al sospetto dei carabinieri:

"Allora io gli ho detto 'una cosa dovresti farmi, venire con me a fare la denuncia, almeno sei un testimone'. Allora sono andata a fare questa denuncia, e lì c'era un carabiniere maschio: 'ma sa, io non è che creda molto a questa cosa qui'" [...]. Questo carabiniere ha preso la denuncia però non ha creduto a niente [...]. Io ricordo che questo carabiniere 'Ma io, sa, non credo molto...'. Io lì allora mi sono arrabiata..." (Giulietta).

Non tutte le esperienze, infine, sono negative e, a volte, i carabinieri vengono usati come un alleato allo scopo intimidatorio verso il compagno violento:

"Sono andata a casa, non ha voluto aprirmi... al che ho preso e sono andata dai carabinieri che erano vicini... e gli ho detto: 'mio marito non mi fa entrare in casa'. E perché? Cos'è successo? Ho raccontato tutto il... patatrà, lì. L'hanno chiamato loro e gli han detto 'adesso lei va a casa e lei fa entrare sua moglie' e io lì gli ho detto che l'ho denunciato.[...]. Io gli ho detto che gli ho fatto la querela, perché... loro [i carabinieri] mi hanno detto [...]: 'signora o fa così o, sennò, non fa niente'. Allora io non ho fatto niente però a lui l'ho spaventato e non mi ha più messo le mani addosso perché aveva paura... per la paura [...]. Sempre così... burberoso, però senza, senza più toccarmi... che è stata già un bel passo avanti" (Carlotta).

Quali servizi mancano?

"Il bisogno c'è", di un'associazione, di un consultorio "che ti segua", un'associazione meglio di un servizio pubblico, che ti aiuti a capire che cosa è violenza e cosa no, che ti aiuti a riconoscerla, a ridefinire le regole in un contesto diverso da quello familiare.

"Sì forse... magari una qualche associazione che anziché andare dal carabiniere o all'ospedale... magari che aiuti... Sì, secondo me, un servizio ci vuole, primo per farti capire che [cosa] stai vivendo... perché secondo me nessuno ha l'idea del grado di violenza che si può subire, perché io credo, se io ho visto i

miei genitori che si menavano, quando mio marito mi menerà, dico ah, beh, è quasi normale', io che non ho visto... ecco io ad esempio, che non ho mai visto violenze nella mia famiglia... ecco, non so lo schiaffo... ho accettato questa violenza forse perché nessuno mi ha detto 'no, tuo marito non può arrivare a quello' ecco, forse nessuno me l'ha detto. Forse ci dev'essere... un qualcuno che ti dica le regole, [che] c'è un limite alla violenza che puoi subire. Questo sì, forse... [...]. Credo, se ci sono, uno si può rivolgere. Il bisogno c'è... anche solo di confrontarsi con altri per dire, 'ma, è giusto quello che sto subendo o... posso subire di più o di meno?' No, no, secondo me ci vuole qualche associazione.. che credo però ci sia, non so... consultori"? (Giulia)

Ci vorrebbe una casa di accoglienza che sostituisca la famiglia quando manca, e strutture d'informazione:

"L'unica struttura è il Telefono Rosa... ci sono alcune associazioni femminili soprattutto per quanto riguarda l'assistenza legale, quello sì... consultori, non so, non hanno una struttura molto capillare, anche perché ci vorrebbero... io avevo per fortuna una famiglia dietro alle spalle, ci sono però delle donne che non hanno nessuno e che si trovano... anche fuori casa e non sapere dove andare. Poi la maggior parte subisce perché non sa... a chi rivolgersi, cosa fare... io avevo bene o male comunque una famiglia alle spalle... e meno male" (Giulia).

E, infine, servizi per uomini violenti:

"Però bisogna convincere anche l'altra parte perché, voglio dire, uno che ci va è cosciente. Sono quelli che non ci vogliono andare che dovrebbero invece... andarci..." (Lucia).

Brevi storie di vita delle donne intervistate⁹

Donne che hanno subito violenza coniugale

Carlotta

Carlotta, 51 anni, straniera di un paese dell'est Europa, è venuta in Italia all'età di 27 anni, avendo conosciuto un ragazzo italiano del quale si era innamorata e va a convivere con lui. Non si sposa subito perché lui, separato dalla moglie, non era ancora divorziato. Si sposerà comunque in seguito. Dopo pochi mesi dall'arrivo in Italia rimane incinta di una figlia che adesso ha 21 anni. Durante la gravidanza cominciano da parte del marito comportamenti violenti, sia di tipo

⁹ I nomi sono ovviamente pseudonimi.

fisico che psicologico, che vanno crescendo nel tempo. Il marito va spesso per lavoro in trasferta e sta lontano da casa molti mesi. Carlotta racconta che solo in sua assenza riusciva a “respirare”. Subisce la violenza perché non ha nessuna possibilità di andarsene, essendo senza un lavoro, senza un aiuto. Rimane con quest’uomo per 14 anni e se ne va di casa con la figlia solo dopo aver trovato un lavoro e una casa in affitto.

Eleonora

Eleonora, 41 anni, nasce e cresce a Torino e, dopo una serie di lavori precari, incomincia a lavorare in Procura. Appena diplomata decide di sposarsi e di avere una figlia. Sin dai primi anni di convivenza il marito le fa violenza sia fisica sia psicologica.

Quando Eleonora inizia a ribellarsi ai maltrattamenti del marito, le violenze fisiche vengono meno, ma rimangono quelle psicologiche. Eleonora racconta che il confronto con i colleghi di lavoro e il contatto con situazioni molto simili alle sue, la aiuta a prendere sempre più coscienza della situazione in cui si trova e a diventare più forte. Decide di non separarsi subito per il bene della bambina, ancora troppo piccola per capire. Dopo 16 anni di matrimonio, quando ritiene che la figlia sia ormai in grado di comprendere i motivi della separazione, lascia il marito. Dopo la separazione scopre che il marito già da ragazzo aveva avuto comportamenti violenti nei confronti della sorella. Ora Eleonora vive con la figlia ed ha un nuovo compagno con cui si “trova bene”. Ha anche riallacciato molte amicizie che aveva perso a causa delle gelosie del marito.

Giulia

Giulia, 44 anni, nata a Torino di origini venete, ha un diploma di Perito aziendale, lavora come impiegata, si è sposata a 24 anni e ha una figlia di 20. In seguito alla rivelazione di una relazione extraconiugale del marito durata più di 10 anni, il suo matrimonio entra in crisi. A questo punto iniziano le violenze fisiche da parte del marito, che, dopo circa un anno di continui conflitti ed eccessi di rabbia, decide di porre fine al matrimonio per non “superare il limite”.

Lucia

Lucia, 52 anni, tecnico di laboratorio informatico, ha avuto due esperienze matrimoniali di sette e ventitré anni, durante le quali sono nati quattro figli (due in ciascun matrimonio). Il primo marito si dimostra una persona violenta fin dall’inizio del matrimonio e Lucia racconta di aver avuto incubi, anche dopo il secondo matrimonio, durante i quali si viveva come ancora sposata con lui. La violenza non si fermava però solo su Lucia, in un’occasione infatti, anche la madre ha subito percosse. A 27 anni decide di lasciare il marito con una grande paura per il futuro. Dopo alcuni anni incontra l’uomo che diverrà il secondo marito. Tuttavia anche questo uomo ben presto inizia a comportarsi in modo vio-

lento nei suoi confronti. Questa volta è assente la violenza fisica, ma Lucia si sente continuamente svalorizzata e bloccata nel suo sviluppo personale. Il marito si costruisce una vita propria, senza coinvolgere mai la moglie. Lucia decide così di separarsi per la seconda volta. Durante gli ultimi anni di matrimonio sceglie di andare da una psicologa per curarsi dalla depressione in cui cade dopo aver constatato il fallimento della sua seconda unione. Ora sostiene di essere tranquilla, ma con una grande delusione nei confronti degli uomini.

Il supporto maggiore in tutta questa sua esperienza l'ha ricevuto dalla madre. Lucia ha comunque parlato sempre con tutti della sua vicenda ricevendo un grosso aiuto da parte delle colleghe.

Lucrezia

Lucrezia, 46 anni, proviene da una famiglia che lei definisce di “*creativi*” e lei stessa è un'artista.

L'anno che lei definisce cruciale nella sua vita è il 1994, quando rimane incinta, decide di sposarsi e suo padre viene colpito da un ictus. Nel giro di sei mesi “*la sua vita si rivoltava come un guanto*” e lei, donna prima indipendente e autonoma, si ritrova con “*l'urgenza di un figlio da allattare, un padre da imboccare e un marito da stirare*”. Dopo tre mesi di vita coniugale il marito inizia ad avere un “*atteggiamento svalorizzante*” nei suoi confronti, è legato in maniera “quasi morbosa” alla madre, con cui ha allevato la sorella, dopo l'abbandono del padre. Questa situazione, in aggiunta alla precarietà lavorativa, porta Lucrezia a una depressione di cui soffre ancora oggi.

Ai problemi familiari si aggiungono poi grosse difficoltà finanziarie. Quando Lucrezia ricomincia a lavorare il marito si sente minato da questa sua “*rinascita*”. Qui iniziano gli episodi di violenza fisica, che portano poi alla separazione voluta dal marito. Lucrezia dice che l'allontanamento dal marito le ha provocato una sensazione liberatoria, perché una “*cappa di negatività*” è scomparsa dalla sua vita.

Ludovica

Ludovica, 59 anni, nasce in una provincia del Piemonte e cresce a Torino, finito il liceo inizia a lavorare con il padre e dopo un anno decide di sposarsi, contro la volontà della madre. Dal matrimonio nasceranno tre figlie. Ludovica racconta gli anni di matrimonio come “*un'escalation di violenza*”, prima solo verbale e poi anche fisica. Il clima di terrore instauratosi in casa ha fatto sì che negli ultimi anni “*nessuno riuscisse più a dormire*” per la paura. Un episodio di violenza con gravi conseguenze fisiche spinge Ludovica ad allontanarsi da casa, per poi farvi ritorno sei mesi dopo.

Il marito, secondo Ludovica, “*affetto da disturbi mentali non riconosciuti*”, ha nel tempo cercato di mascherare i suoi problemi con l'abuso di alcool, tanto che negli ultimi anni di matrimonio la situazione diventa insostenibile. In seguito a un episodio in cui la figlia più piccola per difenderla si intromette e viene ag-

gredita dal padre, Ludovica decide infine di separarsi. Ma anche dopo la rottura il marito continua a lungo a molestare verbalmente sia Ludovica che le figlie. Ora Ludovica vive sola e fa parte di un'organizzazione di volontariato di familiari di malati mentali.

Margherita

Oggi in pensione, Margherita (56 anni) ha lavorato per 35 anni in una casa editrice. Ancora giovane si sposa con un uomo che, pochi mesi dopo la nascita del figlio, lascia *“un ottimo lavoro in una fabbrica di Torino”* e inizia a pesare completamente sulle spalle di lei. Un giorno, al rifiuto di Margherita di fronte a un'ennesima richiesta di denaro, il marito la picchia. In seguito a questo episodio Margherita, constatato il fallimento della terapia di coppia cui si era affidata e spinta dalla sorella, decide di separarsi. Il marito continua per un certo periodo a chiederle soldi e a perseguirla, poi sparisce dalla sua vita e sceglie la vita di strada. Margherita si trasferisce con il figlio ancora piccolo a casa del padre che la aiuta ad allevare il bambino anche finanziariamente. Margherita sceglie di *“non rifarsi più una vita ma di vivere solo per il figlio”* e di assolvere al meglio al ruolo, insieme, di madre e di padre. A distanza di 30 anni si sente pienamente soddisfatta delle scelte che ha fatto.

Donne che hanno subito violenze extra familiari

Arianna

Arianna, 35 anni, nata a Torino, è vissuta sempre a Mirafiori Nord. Si è diplomata e dopo un corso attualmente lavora come operatore tecnico addetto all'assistenza in una clinica privata.

Orfana di padre, viveva con la madre che dopo aver conosciuto un nuovo compagno è andata via di casa. È fidanzata da 18 anni e convive da un anno. All'età di 17/18 anni, mentre era a casa da sola, un tecnico venuto a controllare gli spurghi del bagno, dopo averle chiesto un aiuto, inizia a toccarla. Arianna inizialmente resta come bloccata e non riesce a reagire, ma poi provocata verbalmente gli dice di andarsene. Racconta l'episodio al fidanzato, che immediatamente fa una segnalazione all'amministratrice del condominio.

Il fidanzato le è stato molto vicino, non vi sono state conseguenze evidenti, ma la sua mancata reazione alla molestia sembra turbarla ancora con sensi di colpa che esprime ripetutamente durante l'intervista.

Benedetta

Benedetta, 55 anni nata a Torino, sposata con due figlie, lavora in un ospedale come impiegata amministrativa. È stata trasferita cinque anni fa in un settore dove si è trovata a fare un lavoro nuovo con nuovi colleghi. Benedetta vive co-

me violenza psicologica nei suoi confronti gli atteggiamenti e i comportamenti di una collega, un'impiegata che "è una persona che ti insegna quello che vuole, come vuole, se vuole, e tende a farti fare i lavori che a lei non piacciono fare. Quindi tu arrivi a un certo punto, dopo cinque anni, fai delle cose e non sai cosa stai facendo, perché non hanno né capo né coda, perché lei le fa e poi tu in teoria, dovresti rispondere alle domande". La conseguenza è un crescente disinteresse per il lavoro e una situazione di stress per la quale Benedetta non vede altra soluzione che quella di andare in pensione. Ha parlato della situazione con la sua responsabile, che però non la aiuta perché, a suo parere, lei stessa non può fare nulla.

Carolina

Carolina, 24 anni, nata a Torino, vive in famiglia con mamma e papà. Si sposerà l'anno prossimo. È iscritta all'università e insegna italiano agli stranieri in una scuola privata. L'episodio di violenza che riferisce è avvenuto d'estate, quando la ragazza è rimasta da sola a casa e il vicino, dirimpettaio ha cominciato a "tormentarla" con parolacce e insulti. Carolina racconta il disagio e il malessere vissuti in quella situazione. Per evitarla va a vivere a casa del fidanzato fino al ritorno dei genitori. Questi episodi hanno avuto conseguenze su di lei su diversi piani, dalla paura a restare a casa da sola a veri e propri attacchi di panico.

Giulietta

Nata e cresciuta a Torino, Giulietta, 49 anni, lavora da 25 anni in una fabbrica torinese. Dai cinque ai diciassette vive in collegio, per scelta della madre, che di recente le ha confessato di non averla mai desiderata. Dopo due o tre anni trascorsi in famiglia subendo continue "vessazioni" da parte della madre, Giulietta decide di andare a vivere da sola. Ha un rapporto con un ragazzo che poi lascia dopo tre anni di fidanzamento perché troppo "dominatore".

Nell'ambiente di lavoro conosce un uomo con cui inizia una relazione. Una sera i due vengono aggrediti e Giulietta subisce una violenza sessuale da parte di tre uomini sconosciuti con il passamontagna e sotto la minaccia di una pistola, alla presenza del fidanzato impotente. In seguito a questo episodio il ragazzo la lascia e Giulietta si ritrova da sola ad affrontare il futuro e il suo rapporto con gli uomini diviene "disastroso". Nonostante la violenza subita, Giulietta dice di aver superato abbastanza bene il trauma e di ritenersi comunque fortunata ad essere ancora viva. Oggi ha una relazione con un uomo da cui "non si sente amata, ma da cui non riesce a staccarsi".

Martina

Martina, 34 anni, nata a Torino, sposata con due bambini, fa l'educatrice in un Servizio Tossicodipendenza di Torino. All'età di 16, 17 anni, è stata aggredita per strada, quasi sotto casa, da un "tipo" che le "ha messo le mani addosso".

Martina mettendosi ad urlare provoca la fuga dell'aggressore. Racconta poi di aver subito un altro episodio di "violenza" quando aveva 9 o 10 anni, in un centro estivo. Un ragazzo più grande porta lei e una sua amichetta nei bagni e si tira giù i pantaloni. La cosa finisce lì, eppure tra i due episodi Martina sente di essere stata molto più turbata da quest'ultimo accaduto nella sua infanzia che non da quell'aggressione avvenuta quando aveva già un'età per capire e difendersi.

Stella

Stella, 28 anni, nata a Torino, vive con la mamma e il fratello. I genitori sono separati da quando lei aveva cinque anni. Si è diplomata all'Accademia di Belle Arti e adesso lavora come grafica in un'azienda. Ha subito un primo episodio di violenza quando aveva 15 anni. Stava entrando dal cancello di casa, quando un ragazzo l'ha seguita, ed è riuscito a entrare con lei in ascensore. Ha cominciato a prenderla a pugni e a insultarla. Lei ha cercato di difendersi fino a che è riuscita a uscire dall'ascensore e a scappare. La seconda volta a 18 anni, stava attraversando dei giardini pubblici vicino a casa, quando un uomo si è avvicinato e l'ha aggredita, mettendole una mano sulla bocca e minacciandola, dicendole di avere un coltello. Lei gli ha morso la mano ed è riuscita a gridare, attirando l'attenzione di una signora su un balcone vicino. L'uomo, spaventato, è scappato via. Stella racconta di aver subito molestie anche da parte di un cugino più grande, quando aveva 4 o 5 anni. Quando le famiglie si riunivano il cugino la molestava e la toccava. Per un po' non ha detto niente a nessuno, quando l'ha riferito alla madre, lei "ha chiuso l'argomento dicendo che magari aveva ingigantito".

Virginia

Sposata da 27 anni con due figli, Virginia (età 47), dopo aver avuto un'attività in proprio con il marito "finita male", da nove anni lavora in fabbrica. Proprio nell'ambiente di lavoro ha subito molestie in due differenti occasioni. Il primo episodio si conclude con una "reazione secca e decisa" di Virginia che schiaffeggia il collega. In seguito alla seconda molestia da parte di un altro collega, il marito decide di andare a sporgere una lamentela formale alla direzione della fabbrica. La reazione dei colleghi è stata però di diffidenza e di chiusura totale nei suoi confronti, atteggiamenti che sono durati per almeno un mese. Ora ha cambiato ambiente di lavoro e non ha più subito alcun tipo di molestia.

Donne che hanno subito violenza nell'infanzia o nell'adolescenza

Camilla

Camilla ha 51 anni, è insegnante di scuola materna, ha una figlia già sposata. Ha vissuto a Torino i suoi primi 12 anni, poi per motivi di lavoro la famiglia si trasferisce nella cintura ma Camilla gravita sempre, prima per studio e poi per

lavoro, su Torino, dove tornerà a vivere col matrimonio. Camilla ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza tra due famiglie, quella dei suoi genitori e, poiché la madre era molto impegnata nella gestione dei suoi negozi, quella della zia materna e di suo marito. L'episodio che racconta si riferisce al periodo adolescenziale trascorso a casa degli zii. Lo zio, inaspettatamente, un giorno entra nella sua stanza, esprime apprezzamenti verbali sul suo corpo e cerca di toccarle il seno. Questo comportamento è vissuto da Camilla quasi come un doppio "tradimento", innanzi tutto perché lo zio tradisce la fiducia che lei riponeva in lui, considerandolo come un secondo padre, e poi anche perché egli inverte le parti nelle responsabilità: avverte la madre di Camilla di "stare attenta alla figlia perché non è una ragazza seria come appare". La mamma, cui Camilla racconterà solo in seguito l'episodio, si schiera subito dalla parte della figlia, anche se "silenziosamente", e la inviterà a evitare di frequentare la casa dello zio. Col tempo Camilla ha riacquisito per lo zio, ormai anziano, lo stesso affetto di prima, considerando quel gesto un "errore" anche se "pesante", una "debolezza", che ha cercato di dimenticare.

Cecilia

Cecilia, 56 anni casalinga, sposata con una figlia. L'episodio di violenza si riferisce a quando aveva 14 anni e stava camminando per strada quando "c'era un signore che, i soliti, ha aperto l'impermeabile ed era tutto...". Lei è scappata.

Francesca

Francesca, 38 anni, nata a Torino. Fa la procacciatrice d'affari, ha conseguito il diploma alla scuola di amministrazione aziendale ed è sposata con due bambini. Riferisce due episodi di violenza quando era ragazzina. Uno quando aveva 10 anni era ospite di una famiglia in vacanza, da sola all'estero, e in quell'occasione conviveva con una persona anziana, un "nonno" all'interno della famiglia ospitante che almeno due volte aveva cercato di "accarezzarla all'interno delle cosce". Il secondo episodio è capitato quando aveva 13 anni e un parente ha cercato di baciarla sulle labbra. Ha ritenuto di non doverne parlare con i genitori, non ricorda bene se con la madre ha parlato del primo episodio. Adesso convive con questi due ricordi e dice di stare "serenamente all'erta" rispetto alla possibilità di vivere esperienze simili.

Giulietta (vedi violenza extrafamiliare)

Manuela

Nata e cresciuta in un paese della Lombardia, 57 anni, si trasferisce a Torino in seguito al matrimonio. Per venticinque anni insegna lingue straniere e, dopo essere andata in pensione, si iscrive alla facoltà di Psicologia.

All'età di circa 10 anni, mentre è in villeggiatura in montagna con la nonna vive con il fratello una "tentata violenza da parte di un vicino di casa". Spinta dal senso di protezione nei confronti del fratello, urla e scappa via. Nonostante la grande emozione suscitata da questa esperienza decide di parlarne con la nonna, che reagisce però minimizzando l'accaduto. In seguito cancella per molti anni l'esperienza vissuta e solo dopo essersi sposata ne parla con la madre e con il fratello.

Martina (vedi violenza extrafamiliare)

Rebecca

Sposata da dieci anni con due gemelli di due anni e mezzo, Rebecca (35 anni) dall'età di sei anni fino all'adolescenza è stata vittima di molestie sessuali da parte di uno zio. Ricorda che "la cosa è andata via via diradandosi" dopo averne parlato con la madre. Alcuni anni dopo scopre che anche la sorella era stata vittima di attenzioni particolari da parte dello zio.

Rebecca pensava di aver "seppellito" queste violenze, fino all'incontro con suo marito. Si è poi accertato che dal punto di vista del suo approccio sessuale, "c'era comunque una resistenza". Non riusciva infatti a vivere la sua sessualità in maniera libera come "avrebbe dovuto viverla una ragazza di diciotto anni". Il marito sempre molto attento alle sue esigenze non l'ha mai forzata e insieme sono riusciti a superare queste sue paure.

Rebecca ha molta paura per i suoi figli, paura che qualche adulto faccia loro ciò che lo zio fece a lei. Anche quando il marito cambia i pannolini ai figli, Rebecca si trova ad osservare se rivolge loro attenzioni particolari.

Stella (vedi violenza extrafamiliare)

Riportiamo infine la storia di Sara, lasciandole uno spazio particolare perché si tratta di una storia molto diversa dalle altre e più drammatica.

Sara

Sara ha 31 anni, ha vissuto in un paese dell'America Latina i primi sei anni della sua infanzia, quando è stata adottata da una coppia italiana ed ha poi vissuto a Torino con i nuovi genitori e successivamente anche con una sorellina più piccola, adottiva anche lei.

Ma quei primi sei anni segneranno tutta la sua vita successiva. Sara racconta, con difficoltà ma a lungo, di una infanzia fatta di violenze di tutti i generi, fisiche, sessuali, di ricatti, "buttata lì" da una famiglia all'altra.

La madre, separatasi dal padre, cerca di rifarsi una vita, prima con un altro uomo che i figli rifiutano, poi spostandosi di città in cerca di lavoro. Colloca i bambini in affidamento presso altre famiglie dove in cambio del mantenimento essi devono fare i lavori di casa e occuparsi di altri bambini più piccoli. Percosse e violenza fanno parte integrante della esperienza di Sara fin dalla prima convivenza nella famiglia della sorella, dove subisce dal cognato “questa violenza” che Sara non osa nemmeno nominare. Anche il fratellino che lei cercava di proteggere subirà la stessa sorte.

La nostalgia per gli altri fratelli molto uniti e solidali tra loro porterà Sara a un tentativo di fuga che non farà che ricondurla in un'altra famiglia a subire ancora violenza.

Lei ci prova a “rifiutare”, a “lottare”, ma cosa può fare una bambina di quattro, cinque anni? Senza contare i ricatti (“è una cosa brutta che fai” e quindi non puoi parlarne con nessuno oppure “ti picchiano” o ancora “guarda che se fai questo – cioè se parli, – non ti do da mangiare”). “Quindi un bambino resta lì... è costretto, purtroppo deve accettare per quante lacrime possa piangere, soprattutto se non ha nessuno vicino...”.

Sonia non dirà mai niente delle sue esperienze, né al giudice, né alle suore o alle insegnanti dell'istituto dove verrà condotta, né, per molti anni alla nuova madre adottiva italiana, né al suo attuale compagno di vita, a nessuno: per paura (rafforzata dalle minacce della madre: “se scappi vai in prigione”) e poi “perché son cose vergognose, di cui uno si vergogna a parlare... ma io era abituata a stare zitta... cose di cui non puoi parlare, soprattutto se non hai nessuno”.

È a quelle esperienze, che l'hanno “maturata” anzitempo, che Sara attribuisce la causa dei suoi difficili rapporti con la madre adottiva, le difficoltà di comunicare con lei. (“quando sono venuta avevo già dei miei problemi, avevo già una vita mia, il mio modo di pensare a sei anni e mezzo... quando vivi certe esperienze, queste esperienze ti cambiano proprio la vita... siamo stati in balia di noi stessi, siamo dovuti crescere noi, farci da mamma e da papà,... molto esposti a certi sfruttamenti... a queste violenze”).

A scuola, a Torino, si inserisce comunque bene, ha amiche, compagni. Si diploma in ragioneria. Ma continua ad avere un brutto rapporto con la madre adottiva, maestra, compie azioni provocatorie. Sonia sembra aver paura della “distruzione anche di questa famiglia, della separazione” dalla sorellina, teme che potrebbe esserne lei stessa la causa e allora fa avverare la profezia temuta: a 23 anni la tensione con la madre arriva al culmine anche con aggressioni violente reciproche e lei se ne va di casa (“Sennò diventavo pazza”). È in quell'occasione che finalmente Sonia racconta il suo passato di bambina violata alla madre adottiva.

È ospite per un po' di un'amica – una nuova famiglia che l'accoglie affettuosamente, – poi trova la sua autonomia. In seguito ha qualche esperienza con uomini, sempre segnata dalla difficoltà di abbandonarsi a un rapporto d'amore. Scopre quanto la violenza subita da piccola le abbia bloccato la vita sentimentale “perché comunque non hai più la possibilità di esprimere le emozioni, di vivere questa esperienza (della sessualità) in maniera serena, tranquilla, semplice... non riesco ad esprimere quello che sentivo, che provavo dentro... sono ferite che ti restano dentro”. Frequenta uomini molto più grandi di lei, alla ricerca di protezione. Vive il dolore di un aborto ma poi arriva una figlia. La nascita della figlia è stata per lei come una “rinascita”, si sente soprattutto mamma e non vorrebbe che mai la figlia dovesse vivere le sue esperienze.

Ora vive con il suo compagno, uomo molto più anziano di lei da cui cerca ancora protezione piuttosto che amore reciproco, e con la loro bambina.

Non ha mai dimenticato la sua famiglia “vera e propria”, non ha mai smesso di pensare ai suoi fratelli ed è stata la madre adottiva stessa a incoraggiarla a non dimenticare.

Osservazioni

Appare rilevante la tendenza delle intervistate, sia pure in modi e con espressioni diverse, a “minimizzare” la violenza, a non parlarne (per “vergogna”) con nessuno o a parlarne solo dopo molto tempo o con estranee. Non si può usare il termine freudiano di rimozione – perché le donne ricordano perfettamente gli episodi della violenza, non li rimuovono affatto, ma non di meno non minore resta il loro lavoro di *nascondimento*, di *allontanamento*, di *minimizzazione*.

La violenza che è più difficile riconoscere, ammettere, di cui è più difficile parlare è la violenza domestica. È chiaro che non sono nemmeno espliciti, nel senso di noti, conosciuti, diffusi, e chiari i riferimenti normativi: fino a che punto è accettabile un certo tipo di violenza? Qual è il confine della accettabilità di un comportamento? Ci sono abitudini familiari ma c'è anche un silenzio sociale: non si dice mai esplicitamente in Italia che qualsiasi tipo di imposizione contro la volontà è inaccettabile.

La cultura cattolica di cui è impregnata la società italiana è rischiosa per le donne: la vittimizzazione può essere percepita dalle donne stesse come un male necessario, come una situazione voluta da Dio, la stessa posizione della chiesa romana contemporanea di netto contrasto al divorzio e punitiva rispetto alle persone divorziate comporta una situazione di grave rischio culturale per le donne.

Le donne minimizzano e hanno tutte molta difficoltà a rivolgersi a un “aiutante”, non conoscono se non raramente gli “aiutanti” pubblici, i servizi e i cen-

tri e le associazioni di volontariato specifici (e solo raramente e le più note). Non vi si rivolgono per due ragioni fundamentalmente: perché non ne conoscono l'esistenza, 'perché non sono di facile accesso (non esistono nel quartiere), ma anche perché vogliono minimizzare l'evento – dimenticarlo come una sorta di strategia di difesa. Intraprendere la via dell'aiuto si fa solo quando non c'è altra *chance* di sopravvivenza, quando si è raggiunto 'il fondo' delle conseguenze della violenza: depressione, crisi, paura estrema, anche della follia.

E per lo più ci si rivolge a un aiutante privato, spesso uno psicologo.

D'altra parte le risposte che ricevono da altri servizi vanno talvolta anch'esse nella direzione di "rimuovere", "dimenticare", "minimizzare" (cfr. gli esempi della polizia, e del pronto soccorso che cambia il referto).

La ricorrenza di questa "minimizzazione", di questo "silenzio" delle donne sulla violenza subita si riflette nel "silenzio" e nella "rimozione" istituzionale. Ecco allora che possiamo evidenziare una nuova categoria collegata alla violenza "di genere": si tratta della categoria della "rimozione sociale della violenza".

"Violenza: se la conosci la eviti": era il titolo di un seminario condotto a Torino sulla violenza contro le donne ad introduzione di una serie di corsi-progetti di formazione e informazione rivolti alle scuole (2003, maggio). La nostra ipotesi è che ci sia una congiura del silenzio – una omertà sociale diffusa intorno alla violenza contro le donne. Se ne parla molto, se vogliamo a livello "teatrale" di mass media in cui vittime (e meno spesso gli aggressori) sono proiettati sul video – magari con il viso oscurato – a esporre la nudità della loro sofferenza – che in quel contesto diventa spettacolare – e forse catartica per la persona che è arrivata su quel palcoscenico. Ma questa esposizione impudica della violenza del "caso" non solo non cambia nulla per le migliaia di donne che ogni giorno subiscono violenza nelle case senza poterla raccontare nemmeno a un familiare, a un'amica a un operatore dei servizi. Ma, al limite, la violenza mostrata nella cornice dello "spettacolo" può persino legittimare comportamenti, fare di realtà vissute "storie", "narrazioni" di piccoli eroi e eroine della sofferenza quotidiana.

C'è una violenza diffusa, comune, continua, oscura, minimizzata nelle case – nell'area Urban, che non presenta fattori di rischio particolarmente superiori a quelli di altri quartieri torinesi, – che non raggiungerà mai la visibilità dei mass media se non nel momento in cui termina in violenza finale, in omicidio, in strage – sui quali allora, proiettati sullo schermo della comunicazione massmediatica – intervengono e si interrogheranno gli esperti, sociologi, psicologi.